



Sono Marcello con i miei pregi e difetti, con il mio carattere duro e dolce, con il mio bisogno di ricordare e la mia capacità di cancellare, con la propensione ad ascoltare consigli e a non sottostare agli ordini, con la mia voglia di svelarmi completamente e la necessità di qualche segreto. Padre Alceste sarà sicuramente meravigliato nel vedermi così coinvolto, sorriderà guardandomi in mezzo ai suoi angeli e spero fortemente che sia orgoglioso di quel ragazzo silenzioso apparentemente estraneo al tutto. Questo libro è un sogno diventato realtà, è il frutto di ciò che due splendidi genitori hanno saputo coltivare, è la storia di un ragazzo qualunque adesso consapevole di essere protagonista di una storia non qualunque, è la storia di un ragazzo poco più che ventenne che altre pagine riempirà ma che in questo momento non riesce a trattenere l'amore, le emozioni e le proprie sensazioni, è la storia di un vostro figlio, è una stella della costellazione di Quinta de Tilcoco. Poche pagine fondamentali per la mia vita, un grazie, un ti amo e un ti voglio bene sicuri della consapevolezza dei rispettivi destinatari.

Se leggerete questa parte di me entrerete ancor più nel mio mondo, vi renderete conto che non è poi molto diverso dal vostro o forse penserete "ma quali diavolerie ha scritto questo Marcello?!"

Ho voluto solamente dirvi qualcosa che a voce non sarei mai riuscito a pronunciare, ho scritto di me e dei miei sentimenti più veri. Io non posso fare di più, questo sono semplicemente io e vorrei che dopo la lettura ringraziaste le persone che amo perché è merito loro se io sono io.

Pertanto grazie anche a te, grazie per avermi dato la vera vita e per aver fatto parlare il mio cuore. Ti amerò per sempre.

Sono favorevole all'adozione perché è un passo molto importante verso l'abbattimento di barriere culturali e razziali che continuano ad esistere.

*...adottate per fare una carezza e non la carità, adottate se siete sicuri di essere una certezza e non l'ennesimo tentativo per vostro figlio.
...adottate se siete capaci di essere adottati.*

Mia mamma naturale ha donato la vita sia a me sia ai miei genitori adottivi ed essere anche minimamente in collera con lei sarebbe insensato oltre che impossibile.

La mia adozione la vivo come una grande fortuna ricevuta da una donna sfortunata, un'immensa ricchezza lasciatami in eredità da una mamma molto umile.

Potrebbe dirvi che non siete i suoi genitori e non per questo evidenzierà la sua appartenenza ad un'altra famiglia ma solamente la sua solitudine e la sua precedente mancanza di affetti.

Una donna senza volto ma con molto cuore assiste al mio primo vagito, mi tiene stretto a sé per pochi attimi e decide di affidarmi a qualcuno che mi possa regalare un futuro, se non brillante, almeno dignitoso.

La magia del Padre è sempre stata, a mio avviso, far convivere l'uguaglianza e la diversità rendendole complementari; anche in occasione del nostro ritorno alle origini siamo partiti tutti con le medesime motivazioni per ricercare motivazioni personali differenti.

Non mi vergogno di dire che io sono nato realmente tre anni fa durante il mio viaggio in Cile e non mi vergogno di dire che la mia vera vita di figlio adottivo è iniziata sì a Quinta ma con vent'anni di ritardo.

Ciao, mi chiamo Marcello Rocchi, ho quasi 25 anni e vivo in Italia pur essendo nato in Cile; forse queste informazioni sono un po' vaghe e allora proverò ad essere un po' più preciso: ciao mamma, sono tuo figlio.

*...Quanti inconsapevolmente ti hanno mancato di rispetto in questi anni...
Molte volte non sono stato all'altezza di difenderti e mi spiace tantissimo ma devi sapere che non me ne rendevo realmente conto quando accadeva.*

Voi non adatterete solo un figlio ma anche il suo paese e la sua storia pertanto non abbiate paura di chiedere aiuto o un consiglio a chi ci è già passato, informatevi, conoscete altre coppie e più realtà possibili..



**Associazione
Famiglie Adottive Pro Icyc onlus**

Piazza Campitelli, 9 00186 - ROMA
Tel. 338.1015630 320.4984278
www.adozionefamiglieicyc.org
e-mail: proicyc@virgilio.it

Marcello Rocchi

Semplicemente M - storia di un bambino di Quinta

Marcello Rocchi

Semplicemente M

Storia di un bambino di Quinta...



Marcello è stato adottato nel marzo 1984 quando aveva appena sei mesi, oggi a 24 anni con questo libro "Semplicemente M..." ha voluto trasmettere a tutti la sua storia, una storia "semplicemente Meravigliosa".

In lui è forte la ricerca delle origini e l'amore per il Cile "Grazie all'adozione sono figlio di due paesi e di due mamme" in queste pagine racconta se stesso in modo intenso, vuole gridare al mondo la gioia di essere "un bambino di Quinta" e quanto sia stato importante per tutti noi aver conosciuto Padre Pier.

Ricerca delle origini, adottare bambini grandi, le due mamme, l'adolescenza, le aspettative, l'esperienza adottiva come crescita culturale e apertura verso l'altro: tutti temi cari alla nostra associazione. Marcello li affronta con semplicità ma con la profondità di chi, in questi anni, non è stato solamente spettatore della nascita e crescita dell'associazione.

Siamo orgogliosi di te e che il tuo esempio sia di stimolo per tutti i "bambini di Quinta".

Gianni Palombi

Presidente

Famiglie Adottive pro I.C.Y.C. onlus.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE DELL' IRPEF A:

Associazione "Famiglie Adottive pro
I.C.Y.C. onlus"
Cod. Fisc. 97181810587

Per un contributo
all'Associazione famiglie adottive
pro I.c.y.c. onlus
cc postale n° 17179045
IBAN: IT76G0760103200000017179045

Oppure
Associazione famiglie adottive
pro I.c.y.c. onlus
cc. n° 35459 Banca di Credito
Cooperativo di Roma
ag. 2 Via Casilina 1888/L - 00132 Roma
IBAN: IT18P083270320200000035459



**Associazione
Famiglie Adottive Pro Icyc onlus**



**Associazione
Famiglie Adottive Pro Icyc onlus**

Piazza Campitelli, 9 00186 - ROMA
Tel. 338.1015630 320.4984278
www.adozionefamiglieicyc.org
e-mail: proicyc@virgilio.it

La grafica, i disegni, la composizione
ed elaborazione delle foto
sono state realizzate e curate
dal nostro amico e Artista
Giampaolo Trinoli di Cannara.

Finito di stampare nel mese di Settembre 2008
dalla Tipolito Properzio snc
S. Maria degli Angeli - Assisi/PG

Marcello Rocchi

Semplicemente M

Storia di un bambino di Quinta...



**Associazione
Famiglie Adottive Pro Icyc onlus**

SEMPLICEMENTE



“Storia di un bambino di Quinta”

“Non voglio coppie che abbiano desiderio di un figlio,
voglio coppie che abbiano fame di un figlio”

Padre Piergiovanni Alceste

Attraverso queste pagine voglio farvi conoscere
la “fame” d’amore e il figlio di una coppia “affamata”

Solo due parole

Ho conosciuto Marcello, ma forse prima i suoi genitori, in occasione di un convegno che l'associazione di cui fanno parte, Famiglie Adottive pro ICYC, teneva quell'anno a Lucca. Questa associazione, che raccoglie le famiglie che hanno adottato nello stesso istituto di Quinta, in Cile, tiene incontri annuali, in cui hanno modo di ritrovarsi anche i ragazzi stessi. E' una esperienza particolare, nel mondo dell'adozione italiano, vedere questi ragazzi adottati che mantengono salde le loro radici, che parlano tra loro nella loro lingua, che non hanno mai dimenticato. Così come non hanno mai dimenticato il padre fondatore di quell'istituto, Padre Alceste Piergiovanni, un personaggio che riveste spesso i connotati di un mito, per tutti coloro che l'hanno conosciuto (anche io fra questi) ed a cui tutti sono ancora fortissimamente legati. Nonostante sia mancato da alcuni anni, per questi ragazzi è ancora affettuosamente "il Padre".

Con Marcello ci siamo poi rivisti a Bologna, in occasione dell'apertura della fiera del libro. Si era dichiarato disponibile a portare la sua testimonianza di persona adottata in occasione di un mio incontro con alcuni ragazzi di una scuola media, che avevano letto il mio "Quello che non so di me". Mi colpì il suo equilibrio e la sua forza, il suo attaccamento alle sue radici e la determinazione con cui parlava del suo progetto di tornare per

aiutare gli altri bambini che erano ancora a Quinta, in Cile, in quella “casa dai mattoni rossi” da cui anche lui proveniva.

E’ venuto poi naturale chiedergli se voleva provare a trasformare la sua testimonianza in un libro, sicura che sarebbe stato bello poter trasmettere anche ad altri quelle emozioni che quegli stessi ragazzi avevano provato nell’ascoltarlo. Marcello è un tipo riservato, di poche parole, ma mi ha detto subito di sì. Così è nato questo suo lavoro.

Un lavoro sincero, che appare semplice eppure è complesso. Toccante sempre. Marcello è ancora giovane e sono certa che scriverà altre storie, se il suo progetto di lavorare come giornalista si realizzerà. Gli auguro di non perdere mai la sua freschezza, la sua determinazione ed i suoi sogni, ma soprattutto il suo amore per la vita e per il suo paese, che fa parte di lui. In lui Italia e Cile sembrano aver trovato un sereno equilibrio, frutto di un percorso di crescita personale, cementato certo dall’affetto che ha trovato nella sua nuova famiglia.

Forse scrivere queste pagine lo ha aiutato a fare ulteriore chiarezza dentro di sé, ed è stata l’occasione anche per mettere a fuoco i suoi più riposti sentimenti.

E per questo tuo esserti messo a nudo, per averci introdotto nel tuo mondo più intimo, per regalarci le emozioni della tua storia preziosa e personale... beh, grazie di cuore, Marcello.

*Anna Genni Miliotti**

**Esperta di adozioni e madre adottiva, si occupa di formazione dei genitori adottivi e alterna al lavoro di formatrice quello di scrittrice. Tra i suoi libri, “A come adozione”; “L’adozione oggi: un obiettivo raggiungibile”; “Una famiglia un po’ diversa”; “Adozione oggi”; “Abbiamo adottato un bambino”; “Mamma di pancia, mamma di cuore”, “... e Nikolaj va a scuola”; “Quello che non so di me”.*



Semplicemente

“Semplicemente M”?

Molti si chiederanno cosa vorrà dire un titolo del genere; magari incominciando a leggere questo libro riuscirete a darvi una risposta e vi assicuro che non è né lontana né difficile da trovare: probabilmente come molte cose di cui abbiamo bisogno è sotto i nostri occhi e noi non riusciamo o non vogliamo vederla.

Posso darvi un piccolo aiuto: semplicemente me, semplicemente meraviglioso, semplicemente Marcello... sì insomma avete capito, *semplicemente M...*

“Semplicemente M” vuole essere un omaggio alle persone che mi hanno permesso di essere qui e di avere l’opportunità di scrivere un piccolo libro sulla mia vita, vuole essere un piccolo raccoglitore di emozioni, di domande e di risposte, vuole essere uno specchio in cui forse qualcuno vedendo me vedrà se stesso, “Semplicemente M” vuole essere non un “avrei voluto dirti” ma un “vorrei dirti e ti dirò, vuole essere una spinta in più per continuare questa magnifica avventura, vuole essere soprattutto uno dei milioni di grazie per Padre Alceste, il sacerdote italiano che ha fondato l’istituto di Quinta.

Quando ha avuto inizio questa avventura? Con la mia nascita? Con la domanda d’adozione da parte dei miei genitori? Con il

loro incontro con Padre Alceste? Con il loro matrimonio o già con la nascita di Padre Alceste?

Domande a cui è difficilissimo dare delle risposte e che troppe volte nel tentativo di trovarle mi sono detto *sarà destino!*

Sì, il destino una sua parte in questa storia la ha sicuramente ma, oltre al fato, un ruolo da protagonista lo possiede sicuramente la volontà umana (e che volontà).

E' una storia, di questo siamo sicuri; come tale deve seguire un quadro cronologico, così almeno ci hanno insegnato.

Quando mi è venuto in mente di scrivere questo libro ho pensato ad una narrazione libera, senza date o schemi temporali, perché si tratta di una storia di sentimenti che io vedo come un qualcosa di innato, di immortale e non riconducibile o riducibile ad alcuna regola. Ma riflettendo a lungo sulla mia vita mi sono accorto che alcune date hanno avuto e hanno molto significato, per cui mi sono rassegnato e ho capito che sono fondamentali per la mia storia, che la mia storia ha bisogno di essere collocata temporalmente e spazialmente ed è proprio questo che la rende unica e speciale.

Allora iniziamo dall'adozione.

Cap. 1

Adozione? Sì!

Da sempre ho risposto affermativamente a chi mi chiede se in futuro anch'io adotterò un bambino. Sarà perché anche io sono protagonista di tale esperienza, sarà perché ho conosciuto bambini e ragazzi che mi chiedevano speranzosi di aiutarli per avere un futuro simile al mio, sarà perché nel caso specifico di noi figli di Quinta de Tilcoco, l'istituto fondato da Padre Alceste in Cile, è istintivo desiderare di vivere l'adozione oltre che come figli anche come genitori.

Innanzitutto devo precisare che l'adozione non è un dovere, forse lo è moralmente ma certo non deve essere imposta o vista come una mancanza (*se tutti lo fanno dobbiamo farlo anche noi*).

L'adozione è amore, istinto e razionalità, non è dare vita ma ridare vita, è un altruismo incondizionato che non deve con il tempo sfociare nell'egoismo, l'adozione non è un acquisto né un affitto da vivere con la paura che il proprietario possa dare lo sfratto.

Ho conosciuto coppie all'inizio dell'iter adottivo che pensavano a come gestire il loro ruolo da protagonista qualora fossero diventati a tutti gli effetti genitori adottivi; queste coppie le ritrovo ancora tentennanti sullo stesso tema, arenate dalla loro stessa brama di raggiungere un obiettivo.

Questo succede perché spesso si vive l'adozione solamente dopo l'arrivo del figlio, perché ci si sprema nel pensare sul ruolo di

*Il germoglio innestato
ora appartiene al nuovo albero,
si nutre dalle sue radici,
dal suolo che lo accoglie,
è un ramo eguale agli altri
che a volte dà fiori e frutti diversi.
E penso ai mille e più germogli
venuti dall'hogar di Quinta
innestati su centinaia di alberi da frutto
con tronco e radici italiani,
ma ora con tantissimi rami cileni;
è uno strano bosco
dove non ha importanza
l'origine del tronco
o del germoglio
da cui hanno preso vita tanti rami,
ora sono tutti alberi
che vivono
e danno fiori
e frutti multicolore.*



adottivi senza sapere che il ruolo di adottato ha gli stessi bisogni, se non maggiori.

Bisogna sentirsi genitori adottivi dall'inizio, dal primo momento in cui ci si guarda negli occhi e si dice "sì, ho sentito un'emozione che mi ha sussurrato di adottare".

Occorre essere consapevoli che il cammino che si intraprenderà in qualche modo non finirà mai, che quando si arriverà sfiniti da dubbi, ostacoli imponenti, documenti e relative firme, attese infinite, qualche porta in faccia e molte "spese" fisiche, emotive ed economiche, vivere il primo istante con il figlio tanto sognato sarà solo l'inizio.

Solo in quel momento si potrà cominciare a parlare di un *noi*, non prima: ma non crediate che il figlio sia vostro solo perché la fine della corsa burocratica ha decretato questo o perché sulla sua carta d'identità avrà il cognome di famiglia.

Non commettete questo errore; per un po' di tempo la vostra illusione potrebbe trovare dei riscontri nella quotidianità ma quando "vostro" figlio si riprenderà dall'esplosione di questa nuova realtà, dall'idillio iniziale della vostra storia d'amore, pretenderà molto più che un nome e cognome, metterà alla prova il vostro amore verificando se lo amate solo per i suoi pregi o se anche i suoi difetti vi fanno "impazzire", cercherà di cancellarsi dal vostro albero genealogico in cui almeno una volta nella vostra vita lo avete scritto con la denominazione di trofeo. Potrebbe dirvi che non siete i suoi genitori e non per questo evidenzierà la sua appartenenza ad un'altra famiglia ma solamente la sua solitudine e la sua precedente mancanza di affetti.

L'adozione è la più difficile e allo stesso tempo gratificante storia d'amore che si possa vivere, dove l'unico obiettivo deve essere il formare e sentirsi realmente una famiglia e non plasmare il figlio a propria immagine e somiglianza o fargli bruciare tappe per portarlo alla pari dei figli degli altri.

Io dico sì all'adozione perché l'esperienza che vivo quotidianamente sempre più intensamente è molto positiva; non ho mai sentito la diversità come un fattore di disturbo o emarginazione, anzi ho coltivato le mie particolarità e le sostengo come tratto caratterizzante della mia storia e della mia vita.

Sono favorevole all'adozione perché è un passo molto importante verso l'abbattimento di barriere culturali e razziali che continuano ad esistere. L'adozione mi ha donato sin dall'inizio una forte responsabilità, mi accorgo adesso che molti miei atteggiamenti erano dovuti ad un senso di protezione e di affetto verso il mio paese d'origine, e grazie all'adozione ho trovato amici veri e punti di riferimento importantissimi. Grazie all'adozione sono figlio di due paesi e di due mamme.

L'adozione è l'esperienza più emozionante che si possa avere ma solo se entrambi, genitori e figli, vogliono viverla, sanno viverla e la vivono.

In questo momento sento di possedere i tre ingredienti necessari per approfondire la mia storia di ragazzo adottivo e farla crescere.

Quando ero piccolo comprendevo solo l'amore di mia mamma perché la trovavo al mio fianco in ogni situazione e in ogni mio traguardo, se così lo vogliamo chiamare; crescendo e sentendo l'incombente e spesso fastidioso, non lo nego, peso delle responsabilità, ho cominciato a comprendere anche i sacrifici di mio papà, il suo alzarsi ogni mattina per andare a lavorare e i sorrisi che mi riservava nonostante la stanchezza.

Eppure mancava un tassello importante.

Vivevo la mia famiglia come due mondi distinti, uniti solo per merito o colpa mia; paragonavo mia mamma alla “mente” di casa e mio papà alle “braccia” e pensavo che un giorno avrei dovuto scegliere una delle due alternative. Ma in un pomeriggio di molti anni fa mentre mi trovavo impegnato nella preparazione di un'interrogazione di liceo, capii che stavo “mettendo in campo”

sia la mente sia le braccia e compresi finalmente la complicità dei miei genitori.

Quel pomeriggio ebbi la certezza che prima del mio arrivo volevano vivermi, che in seguito hanno saputo vivermi e che mi stavano vivendo.

Da quel momento mi impegnai a vivere realmente da figlio, ma avevo dimenticato la specialità della mia storia, l'essere stato adottato.

Con il proseguire della lettura capirete in che modo sono diventato figlio adottivo e il bagaglio emotivo e personale che questo comporta.

Con le mie pagine non voglio essere da esempio a nessuno, però desidererei che in me si potesse scorgere almeno un pizzico di quello che può nascere da una storia di adozione.

Adottare?

Sì se pensate che non sia un vostro minimo dovere ma il vostro massimo piacere, se desiderate e siete pronti a rendere un po' più sereno il futuro di vostro figlio senza entrare in conflitto o in un'assurda competizione con l'origine del suo destino. Adottate perché è la strada che risponde ai vostri dubbi esistenziali e non per essere eletti paladini della solidarietà; adottate per fare una carezza e non la carità, adottate se siete sicuri di essere una certezza e non l'ennesimo tentativo per vostro figlio. Rispondete sì se siete già innamorati di lui anche se non lo avete visto neppure in foto, adottate anche se non avete letto tutti gli ultimi libri in materia, adottate se siete capaci di essere adottati.

Sarete genitori adottivi quando smetterete di voler essere “suoi” ma sentirete di esserlo, quando gli direte “figlio mio...” lasciandolo libero, quando vi troverete abbracciati davanti ad uno specchio e non avrete più la paura atroce di invadere un'altrui proprietà. Sarete genitori adottivi se capaci di vivere l'adozione al 100%, se crescendo insieme a lui vi accorgete di molte somiglianze in

comune, se oltre ad essere genitori diventerete amici nonostante la differenza d'età.

L'età.... che bel problema....

"Lo voglio piccolo come se lo avessi fatto io, magari di tre anni è meglio per evitare le notti in bianco che i neonati non dimenticano di regalare, così piccolino non soffrirà per il cambiamento, di quattro anni è giusto in tempo per l'asilo mentre se è già grande dovrà recuperare immediatamente gli anni di scuola e difficilmente si integrerà, avrà dei ricordi, sarà afflitto dalla nostalgia e in fondo non ci vorrà mai bene come se al contrario lo avessimo cresciuto noi, no grande è troppo difficile, non ce la sentiamo ma speriamo che trovi anche lui una mamma e un papà, grande? grande quanto? se è già in età scolastica sarebbe meglio di no perché ho letto un libro dove un professore famoso affermava che il primo agente di socializzazione deve essere la famiglia e il secondo la scuola e non vorrei accadesse il contrario..."

Purtroppo le mie orecchie hanno sentito queste frasi e comprendendo il dramma in superficie, hanno deciso di ascoltare a fondo per scoprire quanto la disinformazione, il sentito dire e la paura di non essere all'altezza spingano verso quella che si considera la strada più facile. Verso l'assenza di esperienze troppo pesanti, verso un animo candido da preparare alla canonizzata vita di tutti i giorni.

Care coppie che la pensate in questo modo, lo sapete vero che anche i neonati diventeranno grandi, quei grandi "snobbati" all'inizio, saranno davanti a voi in poco tempo.

Credete erroneamente che i neonati siano "nuovi" mentre quelli un po' cresciuti siano "usati". Quando sarete al loro cospetto entrambi vi appariranno incredibilmente complicati, con il vantaggio che le parole, gli scontri e le vere e proprie diatribe colloquiali a cui dovrete tener testa vi saranno più utili che degli innocenti vagiti. Lo so che l'emozione di cullare e di crescere un bimbo è impareggiabile, ma credetemi che donare l'infanzia e le prime

carezze a chi non ha mai goduto di questo diritto è ancor più emozionante.

Da subito vi conoscerete, confronterete i caratteri e il vostro divario d'età sarà minore; pertanto non partite prevenuti sui possibili disagi che un figlio già grande potrà dare (e poi essere grande d'età non esclude le caratteristiche ritenute proprie dell'infanzia come l'innocenza, la tenerezza e la voglia d'amore), preparatevi ad ogni circostanza e soprattutto non guardate l'adozione come un catalogo da sfogliare per scegliere "ciò che fa al caso vostro": ve lo dice uno che è stato adottato da grande?

No, io ero neonato, quando sono stato adottato. Ma dopo aver conosciuto ragazzi adottati in tenera età come me ed altri adottati in età avanzata sono sicuro che il compito dei nostri genitori è stato e sarà sempre uno solo: il capire la nostra mancanza, quel nostro immancabile punto interrogativo che conserviamo nel DNA, su cui molte volte ci adagiamo, di cui spesso approfittiamo, che a volte ci fa andare avanti e altre ci ferma. Quel punto interrogativo che pensate sia cancellabile fin che si è in tempo, cioè nei primi mesi di vita, ma che spesso si manifesta più avanti e non solo una volta. Mamme e papà, il nostro primo giorno insieme anche noi eravamo impreparati a stare con una famiglia, eravamo degli sconosciuti sia se avevamo sei mesi o sei anni. Cari mamme e papà, voi avete solo avuto la pazienza di conoscerci e farvi conoscere ed anche i prossimi mamme e papà saranno in possesso di un solo compito, il far sì che non sia una storia tra sconosciuti.

Anche io per sei mesi sono stato un animo candido, un neonato adottabile, una condizione che mi vedeva appetibile da molti; per fortuna o per destino sono stato scelto per formare una famiglia con una coppia senza pregiudizi, senza chissà quali aspirazioni di successo, ma con un desiderio di completezza che sin dalla giovane età era apparso loro come impossibile.

Venuta a conoscenza del vasto mondo dell'adozione, naturalmente

questa coppia si mise anch'essa immediatamente a combattere contro le proprie insicurezze e il senso di incertezza che questa nuova realtà provocava (ma arriverà veramente un bambino dal Cile?).

Ma ben presto l'amore e la voglia di amare presero il sopravvento e la coppia decise di iniziare il cammino adottivo ritenendolo non l'ultima spiaggia ma l'unica.

Anche i miei genitori hanno avuto le loro paure, tanti dubbi e difficoltà. Non mi hanno mai nascosto che durante l'iter adottivo alcune volte il cervello, a volte troppo razionale e calcolatore, diceva loro di fermarsi. Ma contemporaneamente i sentimenti, da sempre più impulsivi e tendenzialmente positivi, correvano loro in aiuto e fornivano quella fiducia e l'ottimismo necessari per diventare mamma e papà.

Se dovessi tracciare un identikit dei miei genitori ideali non avrei alcun dubbio nel fare la loro esatta descrizione; sono parte di me e condivido con loro il maggior tempo possibile.

Adesso che mi ritengo maturo e posso apprezzare lati della vita che prima al massimo sfioravo, voglio condividere le mie scoperte, i miei successi e tutto quello che mi accade con loro che chiamo semplicemente mamma e papà (in queste pagine saranno seguiti dal termine adottivo solo per aiutare la comprensione), loro che mi hanno insegnato praticamente tutto quello che conosco, loro che mi hanno accompagnato alle mie origini, loro che instancabilmente mi osserveranno e si commuoveranno vedendomi crescere, con un pizzico di nostalgia ricordando quel fagotto di 55 cm partito dal Sudamerica per donare felicità e vita nuova, loro che sono.... parte di me.

Io non sarò presente all'inizio del vostro percorso quando direte sì, se lo direte; ma mi piacerebbe sapere se anche voi provate le stesse emozioni e siete veramente capaci di amare e vivere come i miei genitori fanno con me da ventitré anni.

Voi che leggerete queste pagine, dovete comunque pensare che

l'adozione non si riassume con la mia storia, che io non sono vostro figlio, che se la mia esperienza è molto positiva non è solo merito mio, né solo dei miei genitori. Se invece conoscete storie infelici, non dovete negarle, ma invece di considerarle ostacoli o brutti esempi, pensatele come un incentivo utile ad analizzare maggiormente le difficoltà che incontrate e a farvi impegnare per far sì che una brutta storia non si ripeta.

L'adozione più che difficile e complicata io la vivo come un qualcosa di intrigante ed impegnativo, un'esperienza che desidero vivere in futuro anche da genitore, senza abbandonare il ruolo misterioso e speciale di figlio...

Sì, sì e ancora sì: io dico sì all'adozione perché è la mia vita e adesso eccovi la mia storia.

Che cos'è l'adozione?

*E'una tristezza che vi sorride per non farvi paura
ed essere trasformata in allegria,*

*è nebbia che vi dona raggi di sole per riscaldarsi insieme,
è una mano tesa in avanti*

speranzosa di una stretta dolce e decisa,

è uno sguardo offuscato che vuole brillare,

è un silenzio che grida aiuto,

è una storia sconosciuta che racconta la vostra,

*è un soffio di vento tra i capelli che vorrete tenere con voi,
un vento che seguirà la sua natura e volerà via.*

Vi sentirete soli ma ogni volta che qualcosa vi spettinerà

penserete a quel soffio di vento

e capirete che sarà sempre parte di voi.

*Cap. 2***La mia esperienza di figlio adottivo**

La mia è la storia di un ragazzo che raggiunti i vent'anni ha sentito il bisogno di raccontare di sé, la storia di un ragazzo con una vita apparentemente come tutti gli altri ma custode di una particolarità mai tenuta segreta ma sempre protetta.

L'esperienza che sto per raccontarvi parla di me, Marcello, un ragazzo cileno adottato in Italia.

E' il primo settembre e corre l'anno 1983; nella regione centro-meridionale del Cile (detta regione dei Laghi), precisamente nella città di Osorno, nasco io, uno dei tanti figli della povertà, del degrado e di tutte le conseguenze affini.

Una donna senza volto ma con molto cuore assiste al mio primo vagito, mi tiene stretto a sé per pochi attimi e decide di affidarmi a qualcuno che mi possa regalare un futuro, se non brillante, almeno dignitoso.

A questo punto irrompono nella mia recentissima esistenza le prime carte, i primi fogli su cui una penna ha il potere di modificare il destino di una persona; un archivio si apre in attesa di ospitare l'ennesima testimonianza di burocrazia, in attesa che il mio caso, descritto da una firma sbiadita, da un nome di donna senza cognome e dall'assenza di una figura paterna entri a far parte del mondo delle pratiche sbrigative.

Ma mia mamma sa che le persone a cui mi sta per affidare non mi faranno finire come il foglio firmato precedentemente ma proveranno a rendere felice il mio futuro, pur molto lontano da lei. Si' perché della mia storia ne era venuto a conoscenza il mondo di Padre Alceste, il centro di protezione dei minori di Quinta de Tilcoco che si trovava moltissimi chilometri più a nord rispetto ad Osorno.

Non so come sono riusciti a trovarmi ma lo hanno fatto; sono stato accudito, nutrito (alla nascita ero sottopeso, appena poco più di due chili), curato (due bronchiti e disturbi vari) e sommerso di affetto.

Passano sei mesi esatti e una ragazza di nome Gilda mi adagia all'interno di una borsa da viaggio per neonati e si dirige verso l'aeroporto. Dopo diciannove ore arriviamo a Milano e due persone, un uomo e una donna festosi ed emozionati, mi salutano e mi chiamano Marcello (nei primi documenti risulso come Marcello Alceste): è il due marzo 1984 e quelle due persone mai viste prima sono i miei genitori adottivi, Angelo e Andreina.

Di quei primi mesi con mamma e papà conservo gelosamente un paio di album fotografici, le calzine che indossavo al momento del mio arrivo in Italia e il passaporto cileno con la mia foto.

I miei primi ricordi riguardano i miei primi anni di asilo e la mia ostilità nei confronti di quest'ultimo.

Puntualmente ogni mattina piangevo durante il passaggio dalle braccia di mia mamma a quelle della maestra poiché lo vivevo probabilmente come un possibile abbandono.

Con gli amichetti tutto filava liscio e pur non essendo mai stato un chiacchierone né un capogruppo a tutti faceva piacere la mia presenza.

Nonostante ciò, io non vedevo l'ora che mia mamma tornasse a prendermi per parlarle e raccontarle la mia giornata: paradossalmente pur trovandomi a mio agio in mezzo agli altri



bambini non aspettavo altro che tornare a casa, nel mio “mondo”, circondato dall’affetto familiare.

Intanto gli anni passavano, il periodo pre-scolastico era finito e bussava alla mia porta il primo giorno di elementari.

Mi sentivo sereno, sicuro di me e per niente preoccupato di affrontare una nuova maestra, dei nuovi compagni (nonostante una buona parte provenisse dal mio stesso asilo) e un nuovo contesto.

La mattina tra i banchi di scuola passò tra molte domande da parte dei compagni su quale fosse il mio paese di nascita, sul significato di “adottato” e sul perché a loro il destino non avesse regalato una storia simile. Non mi sentivo per niente sotto interrogatorio, tutta quell’attenzione mi inorgoglivava e facilitò maggiormente la mia integrazione all’interno della classe.

Le elementari le ricordo con affetto, ricordo i miei primi compiti scritti (i memorabili “io racconto”) dove puntualmente svelavo retroscena della mia vita familiare, suscitando interesse e simpatia che mostravano il lato semplice e gioioso del mio carattere a prima vista antipatico e sofisticato.

Suonata la campanella di uscita, il mio desiderio era sempre quello di tornare a casa, fare un resoconto dettagliato delle vicende (un po’ meno dettagli se mi riguardavano in prima persona) e lanciarmi in mezzo a mamma e papà.

Questa mia abitudine di raccontare la mia giornata di scuola, questo mio stare in famiglia parlando come veri amici ha avuto inizio dalla scuola materna, mi ha visto attraversare gli anni delle elementari, delle medie, del liceo e tutt’oggi mi accompagna durante gli studi universitari.

I miei genitori con molta naturalezza hanno saputo stare al mio fianco in tutti i passaggi della mia età: sono stati bambini, adolescenti e ora osservano il mio ingresso nel mondo degli adulti.

Con il loro comportamento sempre corretto, grazie alla loro presenza costante ma non ossessiva sono cresciuto senza fobie, complessi o manie di grandezza ma bensì con una concreta conoscenza dei pericoli, con una buona sicurezza di me stesso e con degli obiettivi da raggiungere.

Probabilmente sono stati troppo apprensivi, mi hanno cullato e coccolato ogni momento, mi hanno sempre aiutato in tutto facendomi sentire sempre con le spalle coperte: tutto questo rende difficile il mio distacco totale dal cordone ombelicale che ci unisce ma in fondo io non voglio distaccarmi perché sono figlio loro, mi sento figlio loro e lo sarò sempre.

Neppure nella tanto discussa adolescenza ho sentito il bisogno di ribellarmi, la voglia di una qualche forma di emancipazione o il desiderio di ottenere una libertà che andasse oltre quella che già mi concedevano.

Non ho mai avuto discussioni, forse qualche confronto concluso in un totale accordo da ambo le parti.

I miei amici affermano che sia impossibile che io non desideri o non abbia mai desiderato qualcosa che non piacesse ai miei genitori.

Invece è proprio così, non sono perfetto ma al mio rapporto familiare non so trovare altro aggettivo; a 14 anni, dopo aver avuto in regalo il motorino (indimenticabile Scarabeo arancione) ho chiesto ed ottenuto il prolungamento di mezz’ora del mio coprifuoco serale: solamente non avevo calcolato che con il motorino impiegavo molto meno nel tornare e mi “bruciavo” la mezz’ora di bonus.

Questo esempio per far capire come i miei hanno colmato le mie esigenze senza dover ricorrere a castighi o premi speciali, vivendo in simbiosi con i miei pensieri ed il mio stile di vita.

Partendo dai miei primi ricordi e arrivando fino ad oggi non riesco ad intravedere un momento in cui loro non sono stati presenti.

Capivo il loro bisogno di non perdersi neppure un attimo della vita di quel fagottino arrivato da molto lontano, sono stato sempre consapevole di essere stato il più bel dono della loro esistenza, di aver portato allegria e speranza nel loro presente offuscato e lacunoso.

Non mi è mai balenata l'idea di approfittarmi del loro affetto genuino e spontaneo perché in fondo loro erano uguali a me, avevamo le stesse esigenze alle quali solamente restando uniti potevamo dare risposte positive.

Uguali, eravamo uguali; ma come è potuto succedere se non ero nato dalla loro unione?

Tutto quadrava alla perfezione, tirando le somme della nostra vita assieme ottenevo il risultato corretto ma non capivo il fattore che determinava il tutto.

Mi venne in mente quando a dieci anni, mentre ero in macchina con mia mamma, le chiesi se mai sarei potuto un giorno tornare in Cile; lei mi rispose che sicuramente da grande ci sarei tornato.

Grande.

Ma quanto grande?

A dieci anni mi sentivo già grande rispetto a quando frequentavo l'asilo; insomma per una settimana ricordo di essermi svegliato con la speranza che qualcuno mi dicesse che ero pronto per partire.

Invece passarono degli anni, più del doppio di quanti ne avevo e mi trovai più che ventenne sull'aereo diretto in Cile: mi voltai e vidi al mio fianco i miei genitori, con mia mamma che portava in viso la stessa espressione emozionata e felice di quando parlammo in macchina anni prima.

Ecco qual'era la spiegazione al tutto: anche loro erano stati adottati come me, ci eravamo adottati reciprocamente anni prima e adesso stavamo tornando nel luogo in cui la nostra vita ebbe inizio.

Il Cile apparteneva anche a loro, erano cileni pure i miei genitori ed io non lo avevo capito.

Ecco il motivo del loro affetto per quel popolo e per quella donna sconosciuta che mi ha fatto nascere.

Adesso anche le sfumature più banali hanno collocazione ben precisa, come il loro tifo acceso per il Cile ai mondiali di calcio del 1998 (pur essendo la nazionale cilena nello stesso girone dell'Italia).

Comprendo il loro desiderio di accompagnarmi alle origini, il loro tentativo riuscito di fugare dalla mia mente ogni dubbio sulla partenza per un viaggio così importante.

Mamma e papà sempre ed indubbiamente con me; la mia vita è legata a loro ed ogni singolo episodio parla anche di loro.

Li vedo mamma e papà, ansiosi ed impauriti pochi minuti prima del mio arrivo in Italia che li trasformava improvvisamente in genitori; sono lì, impossibile dimenticare il biberon come dolce risveglio e i pranzetti che hanno preparato per me; nuovamente insieme, papà che mi bacia prima di andare al lavoro e la mamma che mi concede ancora un'ora di sonno prima di vestirmi per l'asilo.

I ricordi continuano, le immagini emergono dai miei pensieri come vecchi album fotografici che non si smette mai di sfogliare: mia mamma fuori dall'uscita di scuola che ha occhi solo per me e aspetta i miei racconti, loro due che mi vestono e mi pettinano per andare a pranzo in una domenica d'autunno, il loro impegno nell'organizzarmi i compleanni con gli amichetti.

Potrei continuare per giornate intere, per esempio il primo giorno con il motorino e i loro “stai attento, vai piano” che mi rivolgono ancora oggi, la loro emozione quando ho preso la patente e le loro raccomandazioni sulla guida; i miei genitori li ho trovati fuori dalle discoteche ad aspettarmi, fuori dal liceo senza che mi avvertissero non per controllarmi ma per evitare che mi bagnassi a causa della pioggia, li ho trovati al mare parlare con i miei amici scherzando più di quanto lo faccia io.

Mai un cenno di invadenza ma solamente un amore immenso che

li porta a non poter fare a meno di me; li trovo svegli quando torno tardi alla sera, in apprensione al telefono dopo un mio viaggio in autostrada, felici nel vedermi uscire ma entusiasti nel vedermi rientrare.

Non solo genitori ma amici del cuore sempre pronti ad assorbire parte delle mie difficoltà per alleviarmi un poco il peso; li ho visti coinvolti più di me nelle mie storie con le ragazze, mi hanno aperto gli occhi quando ho portato avanti relazioni solamente per abitudine, li pongo come modello di ciò che una coppia dovrebbe essere.

La mia storia d'adozione non è una favola ma una prova concreta che la sofferenza può essere portatrice di felicità.

Io sono nato da una donna sola che si è fatta da parte per non essere un impedimento per il proseguo della mia vita.

Ma non mi ha abbandonato, mi ha affidato a chi un giorno avrebbe potuto regalarmi una mamma come lei, una mamma bisognosa d'amore e con le capacità necessarie per crescermi.

E così è stato. Chissà cosa sentiva in cuor suo quando ha lasciato un suo figlio nelle mani di un futuro distante e molto diverso.

Mia mamma naturale ha donato la vita sia a me sia ai miei genitori adottivi ed essere anche minimamente in collera con lei sarebbe insensato oltre che impossibile.

La mia adozione la vivo come una grande fortuna ricevuta da una donna sfortunata, un'immensa ricchezza lasciatami in eredità da una mamma molto umile.

Io, figlio del disagio sociale, sono portatore, come molti altri casi di figli e genitori adottivi, di speranza nella vita, di fiducia per molte coppie che si sentono vuote per l'assenza di un figlio e non sanno a chi rivolgersi.

Da due povertà, come diceva Padre Alceste, nasce una grande ricchezza; io aggiungo che sarà tale solo se non dimenticherà le proprie umili origini.

La mia storia di figlio adottivo ha avuto inizio con due grandi tristezze.

Queste tristezze, affiancate dalle paure, prima di trasformarsi in rassegnazioni sono diventate tentativi di un futuro migliore; passato un po' di tempo le buone intenzioni hanno lasciato spazio alle ottime intuizioni, la speranza è diventata passione concreta con tutte le novità che quest'ultimo sentimento porta con sé.

La passione non si è affievolita ma rende chiari piccoli particolari intrisi di dolcezza e affetto profondo; ogni tanto la paura si fa nuovamente avanti ma la quotidianità e il percorso personale che hanno portato a questa danno la certezza di essere sommersi da una sensazione sublime a cui non si riesce dare un nome che non sia adozione.

Infine ci si guarda negli occhi e si sussurra *adozione, che splendida storia d'amore*.

Cap. 3

Ma tu di dove sei?

Tornando ai miei primi ricordi devo ammettere che vorrei finalmente rispondere qui a tutti coloro che incontrandomi mi hanno chiesto “ma tu di dove sei?”, “non sei italiano vero?”. Come se esistessero regole comportamentali in presenza di stranieri (e poi sullo stesso metro di ragionamento anche loro lo erano rispetto a me), come se avessi scritto in viso “sono diverso da voi”, come se i miei tratti somatici fossero portatori di ignoto, di un qualcosa d’altro che destava sospetto e curiosità.

In effetti la diversità esisteva ed ero io semmai che avrei dovuto evidenziarla nei loro confronti; se statisticamente avessero fatto un rapporto tra me (diverso) e loro (uguali) il risultato era di 1 a 100. Ma incredibilmente un piccolo bambino, appartenente al “gruppo opposto”, riusciva a destabilizzare la loro realtà quotidiana più di quanto loro riuscissero a sconvolgere il bambino stesso.

A me non restava altro che rispondere con un inconsapevole senso di fierezza di essere cileno, “del Sudamerica”.

Ma a quei “grandi” non bastava.

E allora sotto con l’interrogatorio: come mai in Italia?, i tuoi genitori sono del Cile?, ti sei trasferito da molto?...

Il loro interesse era vivo fino a che io non pronunciavo queste tre parole:

“sono stato adottato”

Le loro papille allora si dilatavano e le loro espressioni non nascondevano affatto un senso di paura, di dolore.

E invece non immaginavano assolutamente quanto io fossi felice con la mia famiglia! Ma passato il momento di shock solitamente ricevevo di tutta risposta, nel migliore dei casi, aggettivi quali: “poverino, povera stella...”

La mia infanzia e la mia adolescenza sono state ricche di queste “perle di saggezza”, di questi incontri “importanti” che hanno contribuito comunque alla mia crescita interiore.

Se dovessi raggruppare in categorie gli ignoranti incontrati in questi ventitré anni potrei affermare che ho avuto a che fare con gli “assolutisti” (quelli del “io mai potrei adottare, è più forte di me”), con “quelli dell’ultimo momento” (“se proprio non potessi avere figli miei allora ...”) e con i “sostenitori del prodotto interno lordo” (“sono favorevole all’adozione purché si rimanga in ambito italiano”).

Per fortuna sono stato circondato anche da molte persone intelligenti che si sono appassionate a me e alla mia storia.

Pertanto oltre alle persone che nominerò in queste pagine, il mio libro è un omaggio a tutti i miei amici (Gian su tutti), a tutti coloro che ho osservato e mi hanno insegnato cosa si deve e cosa non si deve fare.

A tutti coloro con cui ho condiviso sentimenti e che un bel giorno sono “volati via”; alle famiglie che hanno intrapreso o intraprenderanno il duro ma dolce cammino dell’adozione.

A tutti quelli che mi hanno detto “sono orgoglioso di te” e alla grande famiglia di Quinta de Tilcoco (con un abbraccio speciale alla mia “sorellina” Lily).

Ma lo volete realmente sapere da dove vengo?

Comincerei da quello che mamma e papà mi hanno raccontato dal nostro primo giorno insieme e che continuano a ripetermi ...(ancora oggi ...)

Cap. 4

Sai, quel giorno che sei arrivato...

Sono arrivato in Italia e precisamente all’aeroporto di Milano Malpensa il 2 marzo 1984...

E prima di questa data?

Avevo sei mesi e senza saperlo stavo per intraprendere il viaggio che mi avrebbe portato dopo molte ore di volo tra le braccia di mamma e papà.

In quel periodo Padre Alceste, il sacerdote cui devo la mia adozione, era ricoverato in Italia e stava molto male, non sapeva nulla di me e non mi aveva mai visto.

Mille volte ho ascoltato il racconto del primo incontro tra i miei genitori e il Padre, delle sue domande forti e precise, del suo “mettere sempre alla prova”, del suo stuzzicare, del suo infallibile metodo che lo portava in pochi minuti a fare una radiografia completa della coppia che aveva davanti (e con radiografia intendo il suo saper entrare nel cuore dei futuri genitori e avere già in mente il bambino con le stesse caratteristiche).

I miei non andarono a Quinta, per cui la loro vita da genitori iniziò tutto d’un tratto al momento del mio arrivo a Malpensa (continuo a rimarcare questo nome poiché a distanza di anni mi ha nuovamente regalato emozioni fantastiche e sono sicuro che me ne regalerà altre).

Padre Alceste decise di affidarmi ad una tía di nome Gilda che



sarebbe stata la prima testimone di un meraviglioso incontro d'amore.

Mentre sto scrivendo cerco di immaginare i colori, il luogo, le persone, i rumori, insomma tutti i dettagli del mio primo giorno in Italia.

E' un pensiero costante e forse è l'unico rimpianto che ho; per quello che ricordo io sono da sempre con i miei genitori, non c'è stata una prima volta, non c'è stata una prima carezza, un primo bacio, un primo contatto con mamma e papà.

Tornando ai momenti che precedettero il mio arrivo, i miei genitori si trovarono, come di consueto, di fronte al modo diretto, schietto e pratico di Padre Pier, un uomo immenso capace di superare ostacoli sovraumani e che conseguentemente non badava a quelle che per lui erano solo minuscole e banali preoccupazioni quotidiane. Infatti telefonò ai miei e disse loro che il 2 marzo io sarei arrivato, accompagnato da una piccola ragazza con i capelli scuri e che mi avrebbero immediatamente riconosciuto.

Non fu così facile come previsto poiché tra 400 passeggeri provenienti dal Sudamerica non era poi molto semplice riconoscere una piccola ragazza, mai vista neppure in fotografia, con un bimbo.

Come tutte le volte che aspetti una persona, dice mio papà, anche in quel caso io sembrai arrivare per ultimo; ad un tratto i miei videro sbucare da lontano una borsa marrone: sì, era proprio quella che avevano spedito tempo prima a Quinta con alcuni vestitini e quindi non era solo un sogno, o meglio, il sogno stava diventando realtà.

E' alla vista di quella borsa che ebbe inizio la mia storia; quello che so è che non appena mi ebbero sotto gli occhi i miei genitori dissero “ciao Marcello” e io risposi con un sorriso grandissimo; dopo poco mi diedero in mano un piccolo gioco che suonava e subito me lo diedi sul viso dando inizio così al mio primo pianto italiano (a dir la verità uno dei pochi pianti della mia vita).

Il racconto continua con il viaggio verso la mia nuova casa, a Chiavari, insieme a mamma, papà e Gilda.

Da lì in poi tanti regali, visite, gesti d'affetto e un pizzico di incredulità per un avvenimento così importante capitato ad una coppia fantastica.

Questa incredulità la scorgo ancora negli occhi dei miei ogni volta che mi guardano, ogni volta che parliamo od ogni volta che facciamo qualcosa insieme.

A distanza di 23 anni da quel giorno in cui sono arrivato in Italia posso dire che non c'è stato un secondo in cui non abbia pensato a Padre Pier e al reciproco regalo che ha fatto a me e ai miei genitori. Come tutte le altre storie di noi bambini di Quinta anche la mia è ricca di magia, amore e un pizzico di mistero.

Come ho già detto, ricordi nitidi del primo incontro con la mia famiglia non ne ho e mi dispiace; però tutti questi anni sono stati perfetti e quindi perché voler qualcosa di diverso?

La magia di Padre Alceste ha voluto questo e allora non mi resta che chiedere di nuovo ai miei e ascoltare con l'emozione della prima volta quella storia d'amore che inizia così: *“sai, quel giorno che sei arrivato...”*

Per circa vent'anni la mia vita di figlio adottivo è stata questa, un “sentito dire”, il racconto di un viaggio molto lungo dal Cile all'Italia, il coronamento del sogno di mamma e papà, il loro incontro con Padre Alceste...

Tanti nomi, una vicenda veramente suggestiva di cui ero il protagonista ma di cui non conoscevo pressoché nulla!

Sapevo cos'era il Cile, sapevo chi era Padre Alceste e sapevo che ero stato adottato... sapevo, ma cosa?

Rimandavo sempre al giorno seguente l'avvio della mia ricerca, sinceramente la sentivo più un dovere che un bisogno e visto che doveri ce n'erano già abbastanza non nego che più di una volta ho pensato chisseneffrega.

Ma una vita che ti regala due paesi che puoi considerare “tuoi”, che ti regala due mamme e una storia speciale non poteva essere annullata così, non poteva e non doveva finire nel dimenticatoio. I miei genitori con molta naturalezza non hanno mai smesso di farmi capire come la mia non fosse una diversità, ma una splendida particolarità e non hanno mai adattato il racconto della verità del nostro incontro alle mie diverse età.

Grazie a ciò adesso posso raccontare come consideravo l'essere adottato e come tutto sia cambiato per merito di una magica circostanza.

Adesso posso finalmente parlare di Padre Pier, dei miei genitori, del Cile e di tutto quello che è nato e nascerà da questi tre splendidi ingredienti.

Ma torniamo all'inizio della storia. Quando Padre Pier capì che mamma e papà erano pronti per uno dei suoi bambini, lui già si trovava ricoverato a Roma e già allora si ipotizzava che il suo fisico non avrebbe vinto la battaglia.

Io ero un bambino di Osorno, un piccolo “mapuche” che in sei mesi aveva lottato contro la denutrizione e due gravi bronchiti; non trovandosi in Cile, ancora adesso non mi rendo conto di come abbia potuto scegliere la famiglia perfetta per me.

Inizialmente mi venne messo il nome Alceste, insomma già una bella responsabilità.

Successivamente sono diventato a tutti gli effetti Marcello ma spero di portare con me un pizzico di Alceste tutta la vita; sei mesi vicino alle mie origini, mesi superati grazie all'affetto e alle cure che non sono mai mancate all'hogar (per la precisione io sono stato accolto nella parrocchia vicina), sei mesi senza Padre Alceste, senza che lui mi vedesse, neppure in fotografia, sei mesi in attesa di due genitori che mi amassero. Sei mesi.

Sei mesi non sono tanti e mi ritengo veramente fortunato nell'aver trovato una famiglia in così poco tempo; ma questi stessi sei mesi mi hanno sempre condizionato nei riguardi di Padre Alceste, non

me lo hanno fatto vivere come invece altri bambini hanno potuto, non mi hanno regalato nessun dolce ricordo e mi hanno impedito di vivere a Quinta.

Sembra strano, se non assurdo, ma se si potesse tornare indietro vorrei certamente essere adottato dai miei splendidi genitori ma in età più avanzata; vorrei aver conosciuto la sofferenza, aver assaporato il profumo del Padre, avrei voluto chiamarlo Padre Pier, vorrei ricordarmi di qualche tia, vorrei poter dire che Quinta l'ho vissuta.

Questa è la differenza che vedevo negli altri bambini e bambine, questa è stata la causa per cui per molti anni non sono riuscito ad integrarmi con loro, a fare gruppo durante i nostri incontri annuali, a scambiare ricordi e a custodire piccoli preziosi segreti.

Io non sapevo nulla di mia mamma, nulla di Padre Alceste anche se lo stimavo per quello che sentivo dire dai miei genitori e dalle altre famiglie, non sapevo nulla dell'hogar di cui in casa possedevo solamente fotografie, non avevo amichetti in Cile, insomma mi chiedevo sempre più se fosse giusto paragonare la mia storia con le altre realtà adottive.

Io da sempre trattato come un principino, non lo nego e non me ne lamento, ho avuto tutto dalla vita, amore, una famiglia unitissima, un'educazione semplice e onesta, beni materiali e mille attenzioni: non mi è mancato nulla e tuttora la mia vita è circondata da tutto questo, eppure qualcosa non andava.

Perché ero orgoglioso di essere stato adottato, parlavo di Quinta ma al Padre al massimo gli dicevo ciao e lo accarezzavo timidamente?

Perché non sono mai riuscito ad abbracciare quei ragazzi sconosciuti ma così simili a me? Perché quando il momento del convegno annuale era imminente avrei preferito fare tutto per evitare di esserci?

Forse è stata l'età, forse il carattere ancora da forgiare, forse il pensiero che c'era tempo e che prima o poi anche io sarei corso

incontro a Padre Pier e gli avrei urlato tutto il mio amore e la mia riconoscenza.

E infatti come previsto la mia lunga corsa verso il Padre e verso il Cile c'è stata: ma Padre Alceste si era appena spento. Da quel giorno, quel giorno terrificante in cui alcune righe ci comunicavano la sua morte è iniziato il mio cammino verso di lui.

C'era un bambino molto serio e di pochissime parole, ti ricordi Padre? Ma sì, quel bambino sempre in mezzo ai suoi genitori, quel bambino che stava in disparte, quel bambino che timidamente ti salutava e che in chiesa, al contrario di tutti gli altri, stava nascosto in ultima fila.

C'era un ragazzino sempre molto serio e silenzioso.

Ti ricordi anche di lui? Ai convegni lo vedevi una o due volte e poi scompariva per tutto il giorno, era un ragazzino che ti voleva bene ma non voleva condividere il suo sentimento con nessuno.

Ora c'è un ragazzo che vuole diventare uomo, c'è un ragazzo che ti ama e che seguendo il tuo esempio darà tutto se stesso per ciò che gli farà battere il cuore,

c'è un ragazzo che parla un po' di più e desidera che le sue poche parole arrivino in tutto il mondo, c'è un ragazzo che si sente bambino, bambino di Quinta, c'è un ragazzo che vive per te, per ciò che hai fatto e che ogni anno ti abbraccia sempre più forte, c'è un ragazzo che attraverso un incontro speciale ha capito chi sei e perché sei così, c'è un ragazzo che sa che tu sei vivo e che non lo abbandonerai mai, c'è un ragazzo che ha compreso il motivo del tuo amore per il Cile e per i suoi bambini.

Questo ragazzo è un tuo figlio.

*Cap. 5***Padre Alceste**

Padre Alceste Piergiovanni nacque a Tuscania, in provincia di Viterbo, il 28 marzo 1929. Molto giovane entrò nell'ordine della Madre di Dio e successivamente frequentò a Roma la facoltà di Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote il 3 ottobre 1954.

Nel 1956 conobbe due sacerdoti italiani residenti in Cile che gli proposero un'esperienza inizialmente della durata di sei anni.

Dalla sua decisione di accettare l'incarico in quel paese lontano e ignoto è nata la storia dell'uomo straordinario che noi “di Quinta” chiamiamo Padre Pier.

Dapprima si impegnò per realizzare e organizzare al meglio campeggi e colonie per bambini nei periodi di vacanza; ma vide che si poteva e si doveva fare di più.

Allora con la sua tipica ostinazione e il massimo impegno, incurante degli ostacoli e delle difficoltà, mattone su mattone cominciò a costruire vari centri di accoglienza e di aiuto per bambini bisognosi di cibo e amore.

Passo dopo passo, fatica su fatica, insieme a mani amiche contro le avversità di chi lo vedeva un personaggio scomodo e contro le calamità naturali (incendi e terremoti) ha costruito il nostro paradiso in terra, quella “Quinta” che noi nominiamo continuamente e a cui ancor più spesso rivolgiamo i nostri pensieri e le nostre azioni.

"Quinta" dal nome del paesino che ospita il centro principale dell'opera del Padre, Quinta de Tilcoco.

Queste notizie provano a dare una collocazione spazio-temporale ad un uomo fuori dagli schemi, un uomo senza regole ma con molti principi, un uomo nato per regalare felicità. Un uomo che era solo se non aveva accanto i suoi angeli, un uomo a volte duro che non amava i giri di parole, un uomo che per molte famiglie è stato l'apertura verso il raggiungimento di un sogno e per certe coppie un vero e proprio portone in faccia. Un uomo con cui entrare in sintonia senza cercare di conquistarlo o convincerlo, un uomo che in cambio della vera vita ti chiedeva solamente di non dimenticarti di lui e di tutto quello che insieme si poteva ancora creare.

Appare come un leader ma in fondo ha sempre avuto una grande debolezza accentuata dal suo continuo assorbire le tristezze e i dolori dei suoi "figli". Non è una leggenda né un mito, ma un semplice uomo speciale che ha fatto la storia di mille e più famiglie: è stato il nostro punto di riferimento e in qualche modo ci guida anche adesso che non è più tra noi fisicamente.

Sì perché Padre Alceste il 20 novembre 2003 si è spento e da allora, per sua volontà, riposa tra i suoi bambini, sepolto nel luogo che lo ha tenuto in vita molto di più di quanto il suo fisico potesse sopportare.

Ma come si manifesta il nostro amore per lui adesso che non lo possiamo più abbracciare e baciare, adesso che il fumo di una sigaretta sempre accesa non anticiperà più il suo arrivo, adesso che non possiamo godere l'attesa dei suoi cronici ritardi?

Lo pensiamo, ne parliamo e lo ricordiamo insieme. Ci fa confrontare e a volte arrabbiare quando qualcuno di noi dice che senza di lui finirà tutto, il ricordo malinconico che provoca la sua assenza ci fa passare dalle lacrime al sorriso quando un aneddoto personale svela i suoi amabili difetti.

Se è vero che nessuno è perfetto, questo è vero anche per lui. Ma



erano proprio le sfumature a volte insopportabili del suo carattere a farci capire che era come noi e che se anche solo per un istante avevamo pensato fosse inarrivabile, ci eravamo sbagliati.

In fondo inarrivabile sotto un certo punto di vista lo era e penso che ne fosse consapevole, ma credo che queste sue doti innate lo abbiano aiutato a combattere e vincere le battaglie con le proprie paure e i propri limiti, senza rischiare di farsi cullare dalla vanità e dal considerarsi un super uomo.

Super lo era perché ha da subito capito che la sua missione non sarebbe mai finita, viveva il presente gettando ogni giorno le basi per il domani. E il suo è stato da sempre un *work in progress*, sperava come tutti noi nell'arrivo del giorno che avrebbe cancellato la mancanza d'amore e il conseguente bisogno, ma viveva, da uomo intelligente quale era, questo suo desiderio non come un sogno ma come una dolce utopia.

Il giorno della notizia della sua morte è stato inizialmente ricco di stupore e incredulità, poi piano piano si è affacciata l'inevitabile tristezza che ha portato con sé un orrendo stato di disorientamento.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto si sono sentiti smarriti senza l'uomo che da molti anni era stato il vero punto di riferimento; spesso alla notizia di un lutto si reagisce con il rifiuto dello stesso, ma questa volta era diverso: non rifiutavamo la sua morte, in tutta franchezza non la credevamo possibile.

Non poteva morire, altrimenti con lui saremmo morti anche noi; ma no è impossibile, non morirà mai!

Invece in quella giornata qualunque di un qualunque autunno molte famiglie nel mondo riceverono una notizia a dir poco straziante, una notizia che avrebbe cambiato la loro vita.

Ci si comincia a chiedere in che modo può essere accaduto ciò, quasi a negare l'evidente realtà della sofferenza che lo ha sempre accompagnato. Ci si chiede cosa si poteva fare per evitarlo, perché onestamente senza di lui il futuro è molto oscuro. Ognuno

di noi scava nei ricordi nel tentativo di estrarre il ricordo più significativo che parli di lui; si pensa a come eravamo tutti inermi davanti al suo fascino, a come ci piaceva in fondo essere soggetti al suo carattere che a volte sfiorava l'indifferenza.

Insomma ognuno ha elaborato la morte del Padre a proprio modo ma in tutti noi un desiderio comune stava prendendo forma: non poteva finire così, non potevamo non abbracciarlo ancora una volta.

Padre Alceste per me è il primo amore che non si scorda mai, l'amore di cui continui a parlare, l'amore che si ricorda con nostalgia e con affetto, l'amore che nonostante i suoi lati difficili ci appare come il più bello di sempre, l'amore che pur facendoci arrabbiare rivivremmo una e più volte.

È stato una carezza che se necessario era in grado di trasformarsi in un pugno chiuso, è stato un uomo, non un missionario, non un sacerdote, solo un portatore di felicità, un grande ammiratore di tutte le mamme.

Per lui mamma significava tutto, il sentimento materno lo ha sempre affascinato e commosso; sua mamma lo ha visto partire giovanissimo per il Cile per poi non riabbracciarlo mai più e tale fatto deve averlo maggiormente convinto dell'importanza di una presenza materna vicina.

Si può dare una descrizione esauriente di quest'uomo magico? Proviamoci.

Innanzitutto Padre Pier è lo stereotipo dell'uomo che non deve chiedere mai; anche un progetto inizialmente impossibile diveniva realtà in poco tempo, era sufficiente che lui decidesse di dare il via ai lavori.

Non sono mai esistite leggi, etichette comportamentali o altri particolari della società che lo hanno contenuto; è sempre stato un fiume in piena, un fiume su cui nuotavano creature sofferenti che chiedevano un po' d'amore, un fiume che per raggiungere il

mare della famiglia è stato capace di abbattere dighe maestose e di raggirare insidie e tranelli malvagi.

Raggiro non è una bella parola?



Pensatela come volete, ma tutti noi che lo abbiamo conosciuto almeno una volta lo abbiamo immaginato come un ladro gentiluomo, uno spirito ribelle, un condottiero al servizio dei bambini; nonostante la sua statura non fosse certo tra le più elevate, il suo sguardo diretto, il suo passo deciso e la sua capacità di ottenere favori al limite del possibile ci hanno sempre trasmesso un po' di timore, timore di sbagliare sentendosi costantemente sotto esame.

Era giusto così; affidandovi uno dei suoi angeli di Quinta vi proclamava eredi, allievi che dovevano seguire l'esempio del maestro, maestro che meglio di chiunque altro conosceva i segreti dei figli, maestro speranzoso nell'allievo prescelto ma pronto a tirargli letteralmente le orecchie nel caso di comportamenti negativi.

In poche parole è stato il piacevole tormento di tutte le coppie in attesa.

Era visto da tutti come l'ultima tappa verso il tanto sognato figlio, l'esame di stato per poi professare la genitorialità.

Un esame sicuramente difficile ma a cui le coppie pensavano di arrivare con tutte le carte in regola (e di carte ne avevano veramente molte fra le mani).

Nessuno sapeva che questo esaminatore avrebbe iniziato a stracciare, metaforicamente, tutti i frutti del loro cammino burocratico, che non avevano importanza i voti ottenuti ma l'impegno con cui si era affrontata ogni tappa del proprio cammino; le coppie immediatamente dovevano capire che il piccolo signore con cui si accingevano a parlare non sarebbe stato l'ultimo esaminatore ma il primo e unico che da lì in poi avrebbe fatto parte della loro vita.

Se le coppie prontamente non coglievano questo fattore (con il Padre non dovevano mancare idee, velocità massima di comprensione e capacità di accettare e di modellarsi ai suoi modi e tempi) allora erano rispedite altrettanto prontamente al

punto di partenza; avere un dialogo con quel piccolo signore dagli occhi azzurri era difficilissimo: le coppie in attesa si vedevano trasformare in inferno la strada verso il paradiso, erano ripetutamente bersagliati da notizie poco chiare, da dati negativi e non certo stimolanti per il prosieguo del cammino adottivo, veniva loro presentato il lato più scoraggiante di Quinta, il lato purtroppo esistente di casi tragici dove le malattie, gli abusi e gli handicap sono all'ordine del giorno.

Le coppie si trovavano spiazzate, erano paralizzate di fronte ad alcune domande, credevano di dover effettuare una scelta, imposta da un uomo di cui avevano sentito parlare solo bene.

La verità dove si trova?

Quest'uomo apparentemente indifeso, circondato continuamente da bambini, era un angelo o un piccolo diavolo?

Era un benefattore o anche lui non si sottraeva al soddisfacimento dei propri interessi?

Ma era antipatico e sinceramente odioso solo con le coppie in attesa? Eppure tutte sono state coppie in attesa, ma allora c'è un segreto per entrare nelle sue grazie?

No nessun segreto, nessun espediente studiato a tavolino avrebbe potuto farlo capitolare ai vostri piedi.

La verità è la seguente: Padre Pier è un angelo che ha conosciuto il diavolo, un uomo di pace che ha combattuto senza timore e ipocrisia molte guerre, un testimone in cerca del miglior custode per la realtà vista e vissuta, un uomo sempre proiettato in avanti che pretendeva un presente immediato e sicuro, un amante delle coppie in attesa ma solo di quelle affamate d'amore, uno per cui i figli bisognosi di una famiglia avevano priorità su una famiglia bisognosa di un figlio.

Era tutto ciò, ma solo chi lo ha vissuto, solo chi lo ha visto anche solo una volta può comprendere cosa è riuscito a fare.

Non c'è più e lo sappiamo; la sua mancanza è immensa sebbene presi dalla nostra vita molte volte non la percepiamo più di tanto.

Sono rimasto colpito da una lettera di un papà adottivo che ha scritto che il suo pensiero verso Padre Pier non è costante, che l'unica certezza sono le sue due figlie.

Padre Alceste è anche questo, un pensiero che è presente anche quando non lo sai o non lo vuoi; pensi a lui quando nei momenti difficili ti chiedi "ma in Cile sarebbe stato meglio?", pensi a lui ogni volta che informi qualcuno sui tuoi dati anagrafici, ogni volta che i tuoi genitori ti lodano o rimproverano, ogni volta in cui si sente il bisogno di scappare e si opta per Quinta de Tilcoco quale rifugio ideale.

Noi siamo la sua continuazione per tutti coloro che ci hanno adottato, è presente nei nostri ritardi, nel nostro essere talvolta un po' troppo crudi, nel nostro passare da un pugno ad un abbraccio come se niente fosse, lui è lo sguardo inconfondibile dei nostri genitori per cui siamo sempre i loro bambini, è la loro commozione, il loro darcela vinta come se si trovassero di fronte al Padre (chi è mai riuscito a dirgli di no).

Padre Alceste vive dentro di me da tre anni, vive nella mia voglia di fare e nei miei momenti di pausa, vive in tutti gli errori in cui cadrò a causa del mio carattere impulsivo, vive quando sorrido al futuro pur non mandando giù i punti oscuri del passato; sono un po' lui quando mi scaldo se qualcuno non capisce alla prima, quando pretendo alcune attenzioni senza ammettere un rifiuto, da quando sono letteralmente innamorato dell'hogar e sento il bisogno di portare il mio aiuto.

Anche se non potrà tornare dobbiamo vivere come se lui fosse con noi, nessuno potrà mai sostituirlo e anche i suoi successori lo sanno, pertanto dobbiamo aiutarli e non continuare a dire "però il Padre avrebbe..."; è molto difficile, quante volte anche io sono stato dubbioso sull'avvenire della nostra realtà e della nostra associazione!

Ma i suoi insegnamenti ci aiutano a non mollare, a non temere di chiedere aiuto nei momenti di difficoltà, a stare insieme e a non

dimenticare da dove veniamo e dove possiamo andare.

Proprio il nostro stare insieme, noi che siamo tutti un'immensa famiglia, è il primo mattone per il domani.

Le nostre simpatie, i nostri amori, i nostri litigi e le nostre indifferenze, la nostra armonia e le nostre discussioni stanno saldando la nostra unione.

Se ci sono state incomprensioni o se ci saranno, se ci siamo sentiti traditi e non abbiamo perdonato dobbiamo parlare e andare in qualsiasi modo avanti senza portare rancore, almeno noi che siamo più che fratelli.

Per iniziare dobbiamo partecipare ai convegni annuali della nostra associazione.

Lo dice uno che non li sopportava perché non li capiva, uno che solo negli ultimi anni ha evidenziato la sua presenza; voi figli pretendete di esserci, mentre voi genitori qualora vostro figlio non voglia venire per una volta non assecondatelo: se i miei genitori non mi avessero spronato sarei ancora al punto di partenza, non avrei scritto queste righe e nessuno mi conoscerebbe.

Tutto ha avuto inizio con le visite casa per casa di Padre Pier.

Non poteva fare a meno di noi, voleva constatare se il suo lavoro dava frutti importanti e come proseguiva la nostra vita una volta diventati figli.

Io ero piccolo ma qualche immagine di quelle visite la conservo; i miei genitori indaffarati e come si suol dire abbastanza nel pallone, la tavola preparata a festa e il telefono pronto ad aspettare la chiamata del suo imminente arrivo.

Il più consueto epilogo vedeva una telefonata di un minuto scarso, mamma e papà agitatissimi nel vestirsi e nel vestirmi per uscire, la tavola che rimaneva intatta per chissà quale altra occasione.

La sua imprevedibilità mandava all'aria ogni piano e le sue visite annuali erano più che altro cicloni in famiglia; non esisteva periodo dell'anno stabilito, non esisteva mattino o pomeriggio,

giorno lavorativo o festivo; quando meno te lo aspettavi, quando lo credevi indaffarato in Cile ecco suonare il telefono, una voce lontana che al tuo pronto rispondeva "e sò io no!

Chi vuoi che sia", una miriade di compiti da gestire di solito in meno di 24 ore.

Arrivava lui e la macchina pronta a partire era pressoché un dovere; non veniva a trovare solamente la tua famiglia ma in mezza giornata era capace di visitare una regione intera.

Con queste visite che finivano nel migliore dei casi alle 3 di notte, iniziarono gli incontri tra le varie famiglie ma ancora una volta si poteva e si doveva fare di più.

Nei suoi estenuanti viaggi d'amore attraverso l'Italia incominciò a trovare luoghi adatti ad un incontro per più famiglie possibili, capì che in questo modo ci si poteva aiutare tutti insieme mescolando divertimento e serietà, svago e riflessione.

E da 18 anni (il diciottesimo a Chianciano Terme è appena terminato) la nostra associazione si riunisce verso i primi giorni di settembre per raccontare le fatiche e le gioie di un anno, insomma una specie di Capodanno per noi di Quinta de Tilcoco.

Quanti ricordi hanno lasciato i convegni, ricordi universali e "chicche" personali, i nostri incontri hanno visto nascere e finire amori, hanno visto cambiamenti di look e di pensiero, papà e mamme diventare nonni, figli diventare genitori, il tutto condito da quell'armonia inspiegabile che si respira quando invadiamo un paese per riabbracciarci.

Ogni anno sempre più numerosi, più volenterosi e consapevoli che è dura ma ce la faremo; sguardi conosciuti e altri da conoscere, mani amiche pronte ad aiutarsi e altre che vorrebbero ma non sanno come fare.

Chiedete, chiedete, chiedete; se siete coppie in attesa o già genitori adottivi e vi interessa realmente far parte di noi, non abbiate paura di interrompere un dialogo o di essere al posto giusto nel momento sbagliato: dal primo all'ultimo saremo disposti nel

nostro possibile a farvi chiarezza e magari sarete proprio voi con i vostri dubbi a trovare un'ulteriore strada per proseguire insieme. Noi di Quinta siamo una famiglia allargata e entrando a far parte di noi sarete assunti nel cantiere di amore che Padre Alceste Piergiovanni ha aperto molti anni fa e che necessita senza sosta di personale qualificato.

Qualificato non deve essere visto come un parametro di selezione; ognuno di noi possiede sicuramente almeno una capacità, un'individualità utilizzata continuamente: provate a mettere in comune le vostre qualità e vedrete quanto sarà appagante il risultato.

Cuochi, scrittori, operai, medici, psicologi, artisti e chi più ne ha più ne metta sono ben accetti, senza problema di sovrabbondanza o di "doppioni".

E questo avviso è rivolto anche a noi figli, senza escludere i più piccoli, ai nostri amici e a chi riteniamo possa avere le caratteristiche adatte.

Se non ve la sentite, non provate a tutti i costi di convincerci, non tentate di comprarci o di ingannarci: tempo perso, noi non siamo un club esclusivo ma un gruppo di perdutoamente innamorati dell'adozione.

Non servirà a nulla ostentare la propria ricchezza materiale se non l'accompagnerete, come minimo, ad una tripla ricchezza di sentimenti, le belle parole saranno al vento se i fatti non costituiranno una prova efficace, il vostro finto interesse non farà molta strada e se smascherato si rivelerà mera curiosità, non ve la caverete con un sospettoso "sono amico di...", dovrete provarlo ed essere amici di tutti.

Difficile diventare uno di Quinta?

No, per stare con noi o con le altre Quinta nel mondo bisogna avere qualcosa di innato, una dote che non nasce con il tempo ma che con quest'ultimo cresce e migliora.

E per fortuna ho conosciuto voi, genitori adottivi, con le vostre storie, i vostri piccoli gesti, la totale dedizione per quel figlio, miracolo di una vita che appariva ormai senza speranza.

Ho conosciuto la complicità delle vostre famiglie, la paura del distacco, i vostri perdoni, le vostre prese di posizione in fondo sempre un po' modellabili da noi figli, il timore di non essere amati mentre i litigi, le mille incomprensioni e i confronti raccontavano l'opposto, il vostro accettare che alcune volte siamo proprio complicati e il conseguente rischiare di annullarvi per noi.

Mamme e papà siete formidabili, ogni anno ripetete che è giunto il momento di lasciare strada libera a noi e poi che succede? Puntualmente dodici mesi dopo siete con noi perché non potete farne a meno.

Queste righe avrei voluto farle leggere al Padre anche se probabilmente non sarebbero state intrise di quella verità che ho scoperto dopo il suo venire a mancare.

Come si dice di solito?

Sarai sempre con noi!?

No Padre Pier, tu sarai sempre noi.

Arrivederci padre.
 hai visto cosa hai dovuto fare per aprirci gli occhi?
 non dirmi che non lo sapevi.
 sei nato per noi e con un ultimo tempestivo gesto d'amore
 hai lasciato in eredità la tua vita per non farci morire,
 hai urlato il tuo ricordo
 e non ci siamo assopiti sopra un insopportabile oblio,
 hai parlato e abbiamo rotto i nostri silenzi.
 come inaspettati e improvvisi erano i tuoi arrivi,
 così' e' stata la tua partenza.
 in tutta semplicità come quando affermavi la tua presenza
 allo stesso modo hai detto che non saresti stato più' qui
 aspettando fino all'ultimo
 di essere trattenuto da una nostra mano...
 ecco la mia, la senti? piccola ma forte,
 una delle mille e più' mani
 che ti hanno trattenuto appena in tempo.
 per fortuna padre, ce l'abbiamo fatta.
 e pensare che una notizia aveva parlato della tua morte..
 dal momento che era solo un grave errore
 sono felice di poterti dire
 a presto padre

Cap. 6

Prima, durante e dopo quel lungo viaggio

Cosa è successo? Che cosa mi ha spinto verso l'ignoto, verso le mie origini lontane?

Poco tempo dopo la morte del Padre, la nostra associazione di famiglie adottive (**I.C.Y.C.**) ha avuto il cosiddetto lampo di genio, mettendo a disposizione gli strumenti ideali per dare vita ad un'idea che immediatamente avevamo avuto nelle nostre menti ma, per il timore di un rifiuto o di non farcela, non avevamo espresso: venne organizzato un viaggio in Cile per salutare Padre Alceste, per dimostrare che avremmo fatto tutto il possibile perché la sua opera continuasse, per onorare la sua nuova casa, lì in mezzo ai suoi piccoli.

Non sarebbe stato un viaggio come gli altri, vuoi per la distanza, vuoi per il poco tempo necessario a confermare ognuno la propria presenza, ma soprattutto per l'impatto emotivo, per quell'esplosione di sentimenti che prevedevamo potesse scaturire al primo contatto con le nostre origini.

Eravamo pronti per affrontare tutto questo o avevamo detto sì troppo frettolosamente?

Non importava, ormai dovevamo affrontare tutte le conseguenze, dovevamo seguire gli insegnamenti del Padre e *andare avanti*, dovevamo capire chi eravamo, sia noi figli, sia i nostri genitori.

Si partì tra mille paure (e non solo quella per il volo), con l'unica

certezza che se anche non avessimo trovato tutte le risposte della nostra esistenza avremmo sicuramente goduto di un sospiro di sollievo, necessario per salvarci dal soffocamento della vita di tutti i giorni.

Il fatto di essere più famiglie con le proprie particolarità ma comunque accomunate da un incontenibile bisogno di Padre Alceste, ha cancellato il rischio di sentirsi soli e impreparati, ha permesso di farci vivere realtà molto simili ma non uguali, di farci assaporare varie sfumature dell'adozione e ha fatto sì che noi capissimo che il nostro stare insieme sarà fondamentale per tenere in vita ciò che il Padre ha creato.

Trascorremmo dieci giorni magici, i nostri ricordi e il nostro insaziabile bisogno di sapere prese vita nei nostri occhi, nel nostro conoscerci, in quello che mostravamo e in quello che da sempre abbiamo nascosto, nelle nostre lacrime e nei sorrisi contagiosi e un po' imbarazzati di fronte alla maturità di alcuni bambini; in Cile ognuno di noi è stato forse per la prima volta realmente padrone di se stesso, con le proprie ricerche, con le proprie paure di conoscere, con un'inaspettata voglia di fare, con una semplicità di cui poche volte abbiamo usufruito nel nostro quotidiano, con l'assenza di timore di essere giudicati e con la consapevolezza di essere tutti senza distinzione fondamentali pezzi di un puzzle chiamato Quinta de Tilcoco.

Il viaggio si avviò verso la conclusione, in un batter d'occhio fummo nuovamente catapultati nella nostra società, in quella realtà che appariva meno ostile e un po' più facile.

L'estate era finita e la strada verso un altro inverno era lunga e colma di impegni, iniziava la scuola, l'università, il lavoro ma lì si viveva in modo molto differente; il lavoro scelto o imposto dalle necessità, il corso di studi intrapreso cosa avevano in comune con Padre Alceste e con quello che dovevamo continuare a costruire? Se da un lato il ricordo del Cile ci aiutava ad affrontare la sveglia della mattina, la corsa sotto la pioggia verso l'aula di lezione, se

quel ricordo era un'arma in più in nostro possesso, si correva il rischio di farsi male con le proprie mani.

Il Cile era entrato dentro noi, era la nostra medicina ma spesso ne abbiamo abusato e le conseguenze non sono state delle migliori; se a primo impatto un'esperienza era estranea al Cile la si barrava immediatamente per ricordarsi di buttarla nel cestino, se una persona ci ricordava quei dieci giorni passati nel sud del mondo la si amava immediatamente per poi evitarla qualora un segnale facesse intravedere un cambiamento a noi non congeniale, se un ostacolo era troppo difficile non lo si affrontava, intanto non aveva nulla a che fare con il nostro essere cileni.

La cotta per il Cile ci aveva “drogato”, era simile ad una passione irrefrenabile che spinge a far peripezie talvolta impensabili per poi negarle o dimenticarle non appena la medesima infatuazione diminuisce.

Non si poteva continuare così o avremmo rischiato di far male a noi stessi e a chi stavamo a cuore; la passione iniziale era stata inevitabile, adesso dovevamo riordinare le idee e non farci comandare dalla nostra innata impulsività, cuore e ragione dovevano convivere in noi, un po' come anni prima aveva fatto Padre Alceste quando decise di partire per quel paese lontano, la nostra patria.

Chi da solo, chi con aiuti, abbiamo compreso che le nostre prese di posizione erano sbagliate, che i nostri fini erano positivi ma i mezzi per raggiungerli un po' meno, che per ottenere cosa vogliamo dobbiamo prima capire chi siamo, che non è possibile obbligare tutti a pensarla come noi, che purtroppo al mondo ci sono persone che di Quinta e delle realtà simili se ne fregano, che prima di affrontare un impegno così grande è meglio sbrigare alcune pratiche in sospeso nel nostro spicchio di vita, che, se pur avendo fatto il viaggio, non ci sentiamo pronti o non vogliamo ancora esserlo non è un problema, non siamo rincorsi da alcuna ossessiva scadenza e né tantomeno dovremo presentare il nostro

lavoro davanti ad una commissione d'esame. Qualcuno è partito lasciandosi guidare dall'istinto e da un pizzico di incoscienza sicuro di aver lasciato sentimenti e risposte nel lontano Sudamerica, altri hanno aspettato un po' per avere maggiori certezze da chi è partito per primo, altri ancora stanno sistemando le ultime valigie, il biglietto è già tra le loro mani e attendono solamente il momento ideale, altri che pensavano di non essere contagiati dalla voglia di Padre Alceste sono in uno stato di reale confusione per il fatto che si è verificato il contrario, altri affermano che non partiranno ma mi sa che cambieranno idea.

Ed io?

Di che gruppo faccio parte?

Bella domanda perché pensandoci bene ho adottato tutte le precedenti correnti di pensiero, ma se dovessi dire, la mia voglia di Cile, il mio essere bambino di Quinta mi ha portato a credere con ogni convinzione che Padre Alceste per me è...

Padre Alceste per me è stato molto tempo solamente “quello che mi aveva mandato in Italia”.

Il mio errore più grande, compreso solamente dopo la sua mancanza, è stato non averlo vissuto, di aver lasciato prevalere il mio carattere a volte eccessivamente chiuso e schivo, di avergli nascosto sentimenti per chissà quale forma di orgoglio.

Ho avuto l'erronea convinzione che fosse eterno e che la sua presenza mi fosse in qualche modo dovuta, lo pensavo spesso ma una volta trovatomi in sua presenza assumevo atteggiamenti al limite dell'insensibilità, per molti anni non mi sono sentito un suo figlio, non trovavo alcun punto in comune con gli altri figli adottivi e credevo fermamente di essere estraneo a tale realtà, considerando Quinta de Tilcoco solamente un luogo di nascita molto lontano.

Solamente adesso che non era più con noi, capivo che non era più con me; l'unico contatto con le mie origini era volato via ed



io dovevo assolutamente riprenderlo. Per iniziare ho pensato al nostro primo incontro e me lo sono fatto raccontare per l'ennesima volta dai miei genitori: mi sembra di vivere quegli attimi che non ricordo, quando sotto il sole della sua Toscana si è avvicinato al mio passeggiando ed ha esclamato “ A Marcè, ammazza quanto sei carino!”.

Giorno dopo giorno ho compreso il bene che provo per quel piccolo immenso uomo, ho iniziato a ricordare tutte le sue espressioni, il suo camminare, il suo essere unico; mi sono ricordato di quando gli scrivevo gli auguri di Natale con allegata una mia foto, si sono rifatte vive le sue telefonate alle ore più impensabili perché per lui giorno e notte non faceva differenza, non esistevano le distanze né tantomeno i fusi orari.

Più lo pensavo e sempre più numerose riaffioravano nella mia mente le sue particolarità come il suo amore per i ristoranti e l'“odio” per il cibo, la sua dolcezza nei sentimenti e la durezza e determinazione nelle pratiche di tutti i giorni, i suoi occhi vigili su ognuno di noi e il continuo incitamento ed ordine di tenere la testa alta, la sua gioia alla vista del mare e il suo borbottare in mancanza dello stesso (anche una dolce collina era per lui una montagnaccia); ma su ogni cosa mi sono ricordato degli appuntamenti che fissava pretendendo la massima puntualità e i suoi successivi ritardi.

Tutti questi ingredienti mi hanno, per così dire, preparato al mio ritorno alle origini, al mio saluto personale alla tomba del Padre. Sembra ieri ed invece sono passati già tre anni; ma in questi tre anni anche io sono stato contagiato dal bisogno di Cile o no?

Senza alcun dubbio sì!

Ormai era tutto pronto per la messa in suo onore, l'hogar nonostante il lutto era vestito a festa, se non era la certezza, era sicuramente la speranza lasciata in eredità dal Padre a farci sorridere e a cancellare dalla bocca di tutti la parola fine.

Ad un tratto la terra tremò e scherzando spesso affermo che sia

stata una conseguenza del suo stupore nel vedermi lì insieme alle altre famiglie.

Quel giorno c'ero anche io, senza lacrime ho vissuto in parte il dolore degli altri ragazzi miei compagni di viaggio, ho memorizzato l'ammirazione e la vera e propria devozione che tutti i presenti avevano per il mio Padre; quel giorno un po' egoisticamente è stato il mio Padre, non ho pregato ma gli ho chiesto alcuni consigli e non sono rimasto affatto deluso, quel giorno il suo allontanamento l'ho vissuto come un venirsi incontro, ho compreso finalmente che il mio stare zitto era da sempre riuscito a comunicare con lui, che tutti i miei passi indietro erano stati una forma di avvicinamento e che la mia apparente indifferenza era incapacità di esprimere sentimenti più grandi di me.

Dopo quel momentaneo ultimo saluto tutti ci sentivamo vuoti ma più completi, tristi ma più felici con noi stessi, soli eppure abbracciati.

La mia esistenza è iniziata lì, all'ombra del verde dell'hogar di Quinta e ha proseguito distante ma vicina con il cuore e la mente a quel luogo di vita vera.

Ecco questo è un breve riassunto di come tutto è cambiato dopo che ho vissuto per la prima volta il mio paese d'origine.

Ma adesso proviamo ad entrare maggiormente nei dettagli...

Cap. 7

Nato due volte

È’ giunto il momento che vi sveli un mio segreto: sono nato due volte.

No, non sono impazzito, sto dicendo la verità ma devo forse chiarire qualche punto fondamentale che mi ha portato oggi ad affermare ciò.

La mia vita può essere divisa in due parti: la prima è quella che va dalla mia data di nascita anagrafica fino al settembre 2004; la seconda inizia proprio da quello stesso mese e mi accompagna tutt’ora.

Che cosa mi ha cambiato così profondamente? La morte di Padre Pier, il primo respiro con l’aria cilena, un incontro particolare, la scoperta di una nuova dimensione di vita?

Tutte queste esperienze mi hanno fatto rinascere, mi hanno tolto il guscio, come lo chiamo io, quella corazza che avevo costruito in vent’anni fatta di solidità affettive ed economiche nella quale mi adagiavo nei momenti di difficoltà per vivere una vita “normale”.

L’unica cosa che non è mai cambiata è stato vivere in una splendida armonia di famiglia, posso affermare che per i primi miei due decenni non sono stato io e il perché è semplicissimo: non sapevo rispondere alla domanda *chi sono?*

Sulla mia carta d’identità leggevo 1/9/83 e Quinta de Tilcoco e

mi accontentavo, mi era sufficiente questo e credevo fosse tutto il necessario per ritenersi cileno e figlio adottivo.

Non so se anche altri figli adottivi la pensano così ma voglio dire loro che le informazioni che ci dicono chi siamo non hanno nulla a che vedere con la carta d'identità.

Mi sbagliavo anche io e per troppo tempo ho continuato a vivere con il mio errore anche se molte circostanze mi hanno dato segnali di avviso.

Quando sei piccolo e ti pongono delle domande non fanno molto caso alla tua risposta e se dovessi dire la maggior parte di coloro che mi parlavano, secondo me, lo facevano per conoscere il mio tipo di voce e niente più; i primi problemi, se così si possono chiamare, arrivano alle elementari quando un bambino piuttosto schivo e silenzioso come me deve affrontare le curiosità degli amichetti di scuola.

Il primo giorno di elementari è il primo passo per diventare grandi; fuori dalla scuola c'è chi piange, chi viene spinto in aula e chi invece consapevole delle proprie responsabilità e dei propri doveri li adempie in tutto e per tutto.

Ecco io facevo parte di quest'ultimo gruppo; sarà stata l'educazione fino ad allora ricevuta, sarà stato un qualcosa di innato, ma io responsabile lo sono sempre stato, sono cresciuto con una coppia che non mi ha mai nascosto nulla, neppure le paure, che mi ha sempre trattato come un "ometto educato" senza mai però privarmi di mille cure ed attenzioni, che mi ha costruito la cosiddetta "botte di ferro" ma non chiamateli vizi perché vi assicuro che non è così: immerso nella fame d'amore forse sei un po' privilegiato ma non viziato.

Tornando al mio primo giorno di scuola posso dire che la maggior parte di domande, con mia enorme sorpresa, mi fu rivolta dai bambini che già conoscevo dall'asilo.

Sarà stato per la loro maggior confidenza, sarà perché le avevano dentro da anni e non riuscivano più a trattenerle ma fu così che

venni a conoscenza che i miei amici non avevano ancora capito che non ero italiano, che la mia mamma non era proprio come la loro, insomma non conoscevano la mia particolarità.

Va bene che da sempre non sono un chiacchierone ma mi pareva di aver già detto di essere cileno; poi con l'incalzare delle domande mi accorsi che la loro curiosità non era dettata dal voler fare distinzioni ma dall'essere più vicini a quell'amico speciale che per molto tempo, secondo loro, aveva nascosto questa sua specialità.

Non è un'eternità ma 15 anni fa avere come compagno di classe un bimbo straniero non aveva lo stesso effetto di oggi.

Anche se ero bambino capivo quali erano le domande fatte con il cuore e quali erano state manipolate dai genitori(e questo avvenne già il secondo giorno di scuola).

Io rispondevo che purtroppo non sapevo nulla del Cile e che la mamma che mi aveva partorito non l'avevo mai vista; un po' mi dispiaceva di fornire un quadro così scarno della mia storia ma mi giustificavo con il fatto di essere venuto in Italia a sei mesi.

Nonostante il mio lieve dispiacere non facevo nulla per trasformare i miei "purtroppo" in "per fortuna" e dimostrare che la mia storia non era normale.

Data la già accennata scarsa propensione al dialogo, vedevo nel non poter dare molte spiegazioni su me stesso una sorta di comodità per evitare inutili parole a vuoto.

Ma qualcosa ogni tanto dentro me si faceva sentire...

Quando ero da solo con i miei pensieri a volte provavo ad immaginare il Cile e avendo delle foto di Quinta e del Padre cercavo di tuffarmi dentro quella realtà, non per scappare da qualcosa o da qualcuno ma per sapere un po' di più.

Evidentemente era ancora troppo presto.

Nel frattempo io crescevo, giocavo a calcio, avevo amici, andavo al mare e mi preparavo alla scuola media.

Alla vista di tutti una vita normale; eppure io potevo dare di più.

Il primo giorno di scuola media si ripete lo scenario del primo giorno di elementari: c'è chi magari non piange ma quasi, chi entra in classe come se dovesse andare al patibolo e poi c'ero io. Il solito ometto silenzioso che avrebbe sicuramente preferito starsene a casa ma consapevole dell'importanza dello studio era già al suo posto.

E ci risiamo; appello dell'insegnante e ...Rocchi Marcello! Presente! Come sei scuro, sei stato tre mesi in spiaggia?

Ed io con un finto sorriso cominciai a spiegare che anche d'inverno non ero poi così chiaro perché sono nato in Cile, sono stato adottato...

Insomma con l'esperienza acquisita negli anni recitavo una specie di tesina d'esame sulla mia vita, coprendo tutti i possibili punti di discussione.

Il risultato era buono e i dubbi altrui più ricorrenti erano "sei nato in Ci..? in Cina?" oppure "ma i tuoi veri genitori non li vai mai a trovare?" Pensandoci bene il risultato è poco più che sufficiente!

In più ci mettevo del mio dando delucidazioni sulla mia vita come in un questionario: sì, no, non so, forse, poco, molto..

Avranno pensato a che bel caratterino possedevo ma non è così; io sono un po' chiuso perché sin dai primi anni sono stato bombardato da stupidi quesiti e da maligne curiosità, ma in famiglia e fra i veri amici sanno che sono un ragazzo simpatico a cui piace ridere, far ridere, scherzare e per niente taciturno.

Solamente di primo impatto mi pongo sulla difensiva ma se capisco che il pericolo "cavoli tuoi mai" è passato, mi apro e tutto va per il meglio.

Anche adesso mi comporto così e correrei in soccorso di quei bambini che vedo incalzati dalle domande dei finti amici, o peggio, dei parenti: "non parlare troppo eh!?, ti sei mangiato la lingua? Cosa ci racconti di bello?"

Che insopportabile modo di fare; anche io ci sono passato e vi assicuro che è una tortura.



La gente non capisce che il dialogo non è un discorso intimidatorio o un metodo per estrapolare qualche notizia segreta ma è un qualcosa di naturale che a volte va supportato ma non obbligato. Tornando a me, quando anche tutti i compagni delle medie ormai cominciavano a conoscermi, ecco arrivare l'ora di un nuovo cambiamento: il liceo!

E' sorprendente il fatto che più mi avvicinavo all'età adulta più ricevevo le domande più bizzarre.

"Ma se la tua vera mamma(come se la mamma adottiva fosse di cartone) ti rivollesse, tu ci andresti? Potresti fare un anno da lei e un anno con i tuoi!"

Soluzione geniale, perché non ci avevo pensato prima?!

Ma quanta disinformazione c'è in giro?

E per fortuna che era il nostro cammino verso quell'esame di stato denominato *maturità*.

Invece di studiare a memoria regole matematiche che mai applicheremo, di fingerci interessati alla cultura latina e greca solo perché fa media con l'italiano, materia della professoressa severa, io farei lezioni di realtà, di esperienze di vita e di certo non sarei il maestro ma lo studente attento(ma non in prima fila perché è solo un luogo comune che non rispecchia la realtà).

Il liceo continuò 5 anni e fu proprio in quegli anni che ebbi una forte spinta interiore, segnale di ciò che sarei diventato.

Frequentavo una ragazza che non era né la prima né l'ultima, che chiamavo amore(mentendo) e che ogni due per tre mi faceva imbestialire.

E proprio durante una delle nostre sciocche litigate capii che erano l'unico momento in cui ero sincero sia con lei sia con me stesso.

La storia durò troppo, un anno, ma mi aiutò a cancellare l'idea dentro me che non sapere nulla delle mie origini era normale e a non associare più quest'ultimo aggettivo a me stesso, perché normale non è un aggettivo giusto, normale banalizza un'esperienza, una storia, normale lo dice chi non prende una posizione, è un

aggettivo povero, di comodità, non è bello né brutto ma come ho già detto frequentando una ragazza capii di aver sbagliato usandolo per l'ultima volta quando lei mi chiese "ma è diverso essere adottati? Tu come ti senti?"

Io dissi così "io mi sento bene, sai sono venuto su da piccolo e quindi non vedo nulla di diverso, è una cosa normale!": era una risposta superficiale ma lì per lì non le diedi peso essendo sicuro che qualunque fosse stata a lei non sarebbe cambiato nulla.

Ma qualcosa comincio a tormentarmi; è vero, a quella persona non interessava in realtà nulla di me, ma a me sì.

Non mi piaceva quella frase, incominciavo a vergognarmi per averla pronunciata perché il mio cuore non la pensava in quel modo.

Col senno di poi la ringrazio perché con quella sua celata cattiveria mi aveva smosso dentro e avvisato che il vero Marcello doveva ancora nascere ma non avrebbe tardato molto.

Ma perché avevo usato quel termine?

Perché realmente non sapevo chi ero, mi accontentavo, non avevo chiari progetti e sinceramente non mi interessava scoprire il famoso senso della vita: insomma, sopravvivere.

Qualcosa da tempo voleva uscire ma non trovava nella mia persona il giusto aiuto, volevo crescere, maturare, ma se da una parte sentivo questa spinta, dall'altra facevo di tutto per reprimerla.

Stavo troppo bene nel mio guscio di figlio unico adottivo.

Eh già adottivo, una parola conosciuta, una parola che sentivo mia ma come un puro e semplice appellativo.

Io continuavo a crescere e insieme a me cresceva un vuoto, un punto interrogativo che premeva per ricevere una risposta; non avrei mai pensato che l'ennesima litigata con una ragazza mi avrebbe messo sul binario giusto per arrivare al vero IO.

E così cominciai ad accorgermi che intorno a me stava cambiando qualcosa; non capivo perché ma quella ragazza non mi piaceva più, molti atteggiamenti dei miei amici mi infastidivano, sentivo

il bisogno di confrontarmi con qualcuno, volevo discutere, volevo sapere di più ma oltre ai miei genitori non trovavo risposte.

Quel mio mondo mi andava un po' stretto e dovevo fare qualcosa: ma cosa?

In fondo neanche io sapevo perfettamente cosa volevo, forse conoscere più a fondo la mia storia ma non sapevo in che modo.

In verità trovandomi di fronte a questi ostacoli esistenziali feci una cosa contraria agli insegnamenti del Padre: feci un passo indietro, mi riadagai in quel mio comodo modo di vivere e ancora una volta optai per il mio guscio.

Per due o tre anni il pensiero di rompere il guscio fu sempre presente ma mi chiedevo se ne valesse la pena e se ce l'avrei fatta.

Poi nella primavera del 2004 quando a causa della morte del nostro Padre tutto ormai pareva finito e senza speranza, arrivò una notizia che aveva tutte le caratteristiche per aiutarmi ad uscire da quella vita normale.

La notizia era quella di andare in Cile con altre famiglie adottive a vedere e vivere la "nuova casa" di Padre Alceste.

D'istinto dissi ai miei <<Si va! è un'occasione unica!>>

Ragionando, nei giorni successivi mi prese la paura.

E' una paura strana perché ti convinci di non essere pronto per una determinata esperienza, ti senti piccolo, impotente e nuovamente l'unico rimedio è chiedere rifugio nel già nominato guscio.

Ma quella volta i miei genitori mi diedero una spinta, mi lasciarono libero nella scelta ma continuarono a convincermi dell'unicità dell'evento non solo per il suo immenso valore emotivo ma anche per il viaggio in sé: non era roba da tutti i giorni partire per l'altra parte del mondo.

Il tempo si accorciava, qualche dubbio rimaneva ma era ormai più forte la convinzione di correre verso Padre Alceste.

Tra il mio definitivo sì e il giorno della partenza trascorse un'estate intera.

Diffusi la voce tra i miei amici, per la prima volta li vidi minimamente coinvolti e anche questo mi convinse della scelta effettuata.

Arrivai ad un giorno dalla partenza molto emozionato, curioso, voglioso e agitato.

La sera prima la passai in spiaggia con la mia compagnia estiva; fui più silenzioso del solito, ero già con la mente in Cile e provavo ad immaginare qualcosa.

Ad un tratto, steso su un lettino, alzai gli occhi al cielo e vidi una stella cadente; immediatamente chiesi a quella stella di farmi vivere un'esperienza indimenticabile e di farmi trovare il vero Marcello e quello che conta per lui.

Lanciai una pietra in mare e con quella pietra lanciai via tutto quello che fino ad allora mi aveva impedito di crescere.

*Cap. 8***20 Agosto 2004: l’inizio di un sogno**

Cosa portare per un viaggio così speciale?

La maglietta che fa tanto figo caso mai trovassi una nuova fidanzata? Pantaloni lunghi o corti?

Ma in Cile è estate o inverno?

E se noi eravamo a fine estate giù era inizio autunno o inizio primavera? Mamma mia che casino!

Afflitto da mille di questi futili dubbi preparavo la mia valigia e non mi accorgevo che stavo portando con me quella superficialità voluta per nascondere il mio “bisogno di Cile”, che tutti i buoni propositi per una mia crescita interiore svanivano fra un jeans e un paio di scarpe.

Avrei pianto dalla paura di vedere Quinta eppure ostentavo un atteggiamento da duro, da chi va in Cile ma solo perché lo hanno obbligato, che intanto sa che non servirà, che tornerà in Italia tale e quale, anzi con le prove effettive di non essere un bambino di Quinta.

Sì, io ero così; fingevo di essere un po’ bullo per nascondere la tenerezza che provavo per le mie origini, nominavo il mio paese di nascita solo per vincere le gare di chi è nato più lontano, vedevo il Cile come una sirena da cui non farsi ammaliare, come una ragazza “pericolosa” di cui non innamorarsi, ma si sa che a cuor non si comanda e quindi.....

Eccomi finalmente sull'aereo, un ultimo sguardo ai miei quattro compagni di viaggio (i miei genitori e Francesco un altro genitore adottivo) e si parte!

E' iniziato finalmente il mio ritorno in Cile, l'aereo si è staccato da terra e mi sta accompagnando nel mio paese sconosciuto.

Sedici ore di volo (a cui aggiungere lo scalo a Buenos Aires) senza chiudere occhio, una frenesia e continui brividi che non mi hanno abbandonato un attimo impedendomi di mangiare in volo o di tenermi concentrato per più di un minuto in qualche piccola attività come vedere un film o ascoltare una canzone con le cuffiette.

Chiedevo ogni dieci minuti quanto mancava all'arrivo, giustificando la mia fretta solo con l'essere scomodo e per niente ansioso di Cile.

Atterrati in Argentina, i più per ingannare il tempo che ci separava al successivo imbarco assalirono lo spazio fumatori, altri liquidarono metà dei loro soldi in gadgets improponibili ed io... Io sarei partito immediatamente, mi sentivo ad un passo dall'arrivo e non sopportavo quell'ulteriore attesa; non essendo un fumatore feci un giro dei negozi all'interno dell'aeroporto e dopo un paio d'ore un altoparlante avvisava che il nostro viaggio poteva continuare...

Ero felicissimo di viaggiare con una compagnia cilena, un po' meno mio papà che per l'eccessiva fobia del volo si sentiva più sicuro con una compagnia italiana (d'altronde ad ognuno la sua bandiera).

Aspettai due ore un abbassamento di quota, segnale del tanto sognato atterraggio, quando finalmente avvenne: con una virata spettacolare sulla sinistra fui allontanato dalle Ande che parevano incollate al finestrino e fu visibile in poco tempo Santiago e, sempre per la gioia di mio papà, l'aeroporto.

Non dimenticherò mai la mia prima vista della capitale, con quel grigiore tipico delle grandi città che mi infondeva comunque

splendore, la mia voglia di urlare e di abbracciare tutto il paesaggio; tra mille persone arrivammo all'ingresso dove il primo a salutarci fu l'organizzatore del viaggio, un signore con le caratteristiche da commedia all'italiana che ci accolse come quattro veri turisti per caso.

Le altre famiglie adottive, partite un giorno prima di noi da Roma, non erano ancora arrivate così il mitico organizzatore di viaggi colse l'occasione di avvicinarsi a mio padre per ironizzare su una loro tragedia aerea non sapendo di rischiare di dare il colpo di grazia allo stato d'animo già parecchio martoriato del mio papà.

Io approfittai di questo ritardo per prendermi un primo assaggio della mia terra e cominciai ad osservare più persone possibili, mamme con i loro bambini per avere un'immagine di quello che sarebbe stato se fossi rimasto in Cile, ragazzi della mia età per notare qualche somiglianza e molte donne con il sogno impossibile di essere immediatamente riconosciuto dalla mia mamma.

Dopo questo primo momento "solo mio" fui chiamato dai miei genitori che erano già in posa per la prima foto sul piazzale dove con le altre famiglie saremmo in seguito partiti con il pulman.

Lo scatto aveva già immortalato i nostri visi distrutti dal viaggio quando mi accorsi che quel piazzale non era affatto un brutto punto d'osservazione; potevo godermi la cornice andina, essere riscaldato da un timido raggio di sole che si era fatto spazio tra le nuvole, guardare il cielo tagliato da innumerevoli voli di andata e ritorno immaginando il possibile volo proveniente da Roma, osservare l'immensità di quel luogo così lontano che mai avrei pensato di vivere in prima persona.

Un mix di voci anticipò la presenza del resto delle altre famiglie e il vero viaggio poteva avere inizio e con esso i dieci giorni che mi hanno cambiato la vita.

Il primo contatto con le altre famiglie avvenne con timidi e stanchi saluti, l'emozione era evidentissima e il cuore cominciò a battermi

fortissimo anche se in fondo non era successo ancora niente. Ragazzi e ragazze che non conoscevo, forse qualcuno di vista ma in realtà veri e propri sconosciuti che di lì a poco sarebbero diventati perfetti compagni di viaggio; mentre avvenivano le prime presentazioni percorrevamo strade e attraversavamo paesaggi che già anticipavano un poco della maestosità del nostro meraviglioso Cile.

Gli sguardi di tutti i genitori erano uguali, mostravano incredulità, orgoglio e fierezza nell'accompagnare i propri figli in questa tappa fondamentale della vita, timore delle conseguenze che la scoperta di alcune realtà avrebbe potuto causare ma soprattutto emozione nel ripercorrere in un certo senso il percorso che anni prima l'adozione aveva indicato loro.

Che strano, era un pulman come tanti, con un autista come tanti, con dei passeggeri come tanti....

No, questa era solo l'apparenza.

Quel mezzo di trasporto era anch'esso cornice di un viaggio chiamato *amore*, noi tutti eravamo viaggiatori speciali partiti con l'intento di acquisire speranza e forza portando i medesimi ingredienti.

Dal primo all'ultimo giorno della nostra permanenza in Cile abbiamo portato magia ovunque andassimo, ogni cosa facessimo era del tutto naturale e le nostre paure, i nostri caratteri difficili ed orgogliosi e le nostre contraddizioni per la prima volta erano privi di giudizio alcuno.

Tornando al "diario di bordo", avevo passato tutto il tempo con lo sguardo e i pensieri al finestrino quando alcune informazioni sugli hotel prenotati e sul punto d'incontro della sera anticiparono di poco il consueto graditissimo deposito delle valigie e quindi l'arrivo in stanza.

La condizione fisica era appena sufficiente per stare in piedi ma non riuscii a riposarmi neanche un secondo; non potevo stare in una camera d'albergo quando fuori dalla finestra avanzava la

vita del mio popolo. Con un'insistenza capricciosa convinsi, anzi strascina fuori, i miei genitori e andammo a fare un breve giro nel quartiere circostante; vidi un'università, una chiesa e alcuni viali alberati eppure non erano come tutte le università, come le altre chiese e viali, erano molto più affascinanti ed interessanti.

Dopo un'ora di passeggio, nel tornare in hotel incontrammo altre famiglie tornate dal nostro identico tour; insomma tutti i figli avevano avuto il mio stesso desiderio di vivere dal primo istante quel pizzico di Cile ed erano stati accontentati.

Eravamo da poche ore nel nostro paese natale e già ci sentivamo a casa, sì forse un po' disorientati dall'assenza delle nostre abitudini ma comunque a casa.

I due giorni seguenti ci videro come dei turisti in patria: Isla Negra e una delle tante abitazioni di Pablo Neruda, Viña del Mar, Valparaíso tanto per citare alcune delle nostre tappe.

Ogni qualvolta un pulman si fermava e dovevamo scendere mi si bloccavano le gambe, non so spiegare le emozioni provate alla vista delle meraviglie del Cile che piano piano sentivo sempre più mio.

Foto di gruppo, foto personali, riprese con videocamere e acquisto di ogni genere di souvenir che ricordasse per sempre quel nostro tuffo nella memoria o in quello che sarebbe stato se...

Insomma si vivevano quei giorni con l'impressione che sarebbe stata la prima e unica volta, con la speranza remota che i nostri sguardi si sarebbero nuovamente affacciati sull'Oceano Pacifico, con la sensazione di chi deve portare a termine tutti i compiti possibili.

Bandiere cilene o maglie raffiguranti lo stesso motivo, gagliardetti, vestiti ed ogni oggetto possibile purché anche nascosto in un'etichetta portasse il nome Chile per rivendicare, una volta in Italia, la nostra impresa e l'aver riscoperto che siamo cileni d.o.c.

Da buoni "italiani" naturalmente non mancarono le soste sacre al ristorante; i propositi all'entrata erano ogni volta quelli di

conoscere la cultura del popolo anche attraverso la cucina ma davanti al menu eravamo sempre attratti da nomi europeizzanti e si finiva per fare un rifornimento esagerato di carne (solo in un caso la scelta è ricaduta sul pescado).

A tavola ci si rilassava e tra noi ragazzi, acquisita una maggior confidenza, si stava creando un bel gruppo; mentre al tavolo dei genitori l’argomento preferito era svelare qualche nostro segreto o particolarità che nel mio caso ho sempre interrotto un tempo, o almeno credo.

Due o tre giorni erano già trascorsi e pur essendo giovani e belli eravamo stremati sotto il punto di vista atletico; bisognava trovare una cura, un rigenerante magari naturale che ponesse rimedio al nostro stare svegli 20 ore al giorno.

E quel rimedio arrivò.

Giunse il giorno fatidico, il giorno tanto sognato che un po’ ci impauriva; furono messe da parte tutte le bellezze cilene e anche Santiago, capitale in continua crescita che vorrebbe ma non riesce a dimenticare ciò che è successo, finì in secondo piano.

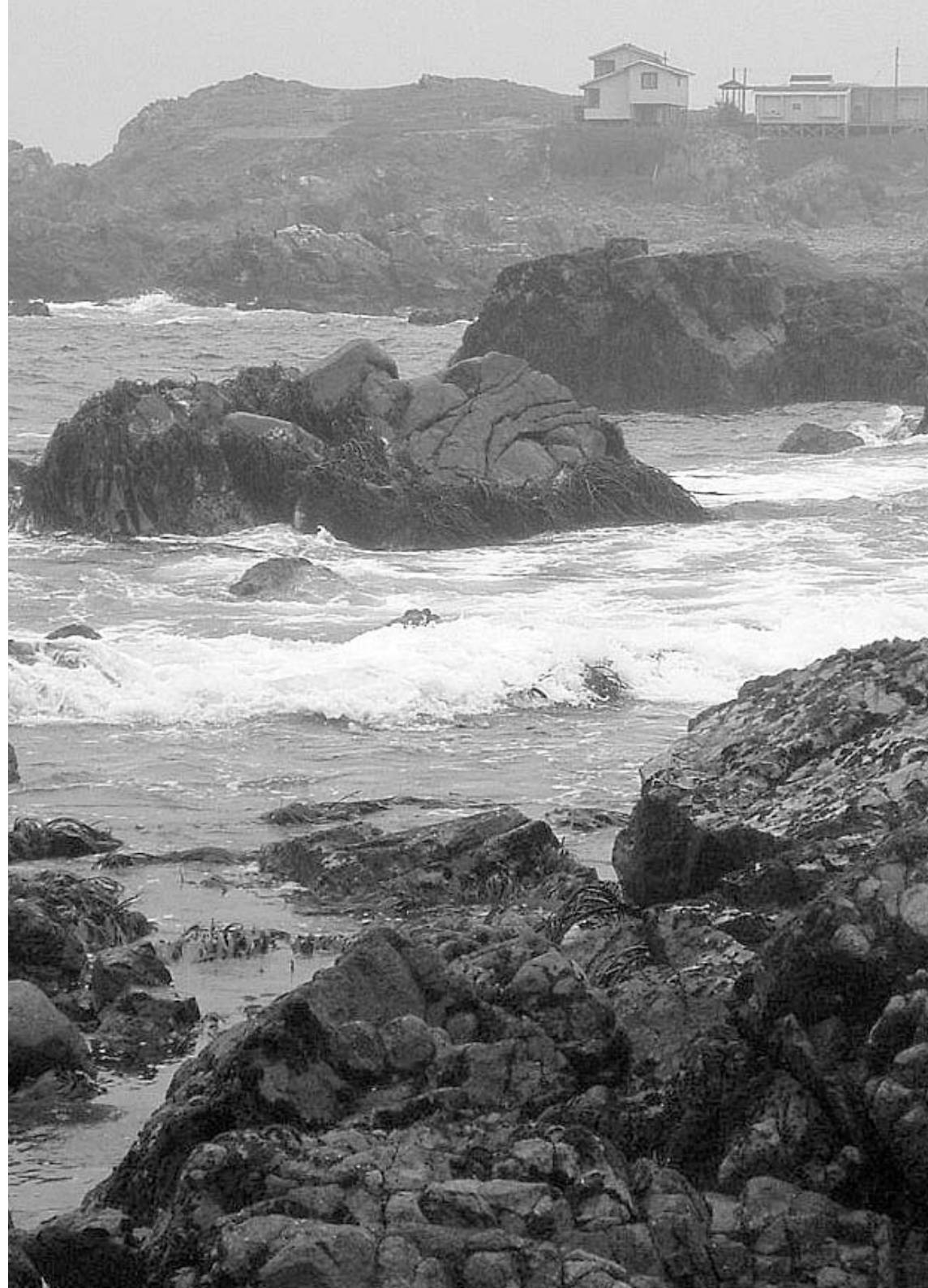
Pichidangui e Quinta de Tilcoco erano più vicine che mai, un passato nitido per alcuni e per altri tutto da scoprire si stava per mostrare ai nostri occhi, spalancando la meraviglia e la magia di cui si ricordava o si ipotizzava solamente una piccola percentuale.

Si stava delineando il vero motivo per cui ragazzi e ragazze, genitori e amici erano partiti dall’altra parte del mondo come se una voce li avesse chiamati.

Quanti dubbi, che ansia, stavo per calpestare suoli che non hanno mai sentito il mio peso, terre che non si sono mai posate sulle mie mani, stavo per lanciare le mie sensazioni su di una realtà nata anche per me a cui facevo ritorno dopo vent’anni.

Iniziavano i ricordi di alcuni ragazzi, i discorsi su sapori di terre lontane che potevano finalmente riassaggiare; ed io?

Mi sembrava di vivere per l’ennesima volta il senso di disagio provato durante tutti i precedenti convegni, cominciai a staccarmi



dal gruppo usando come scusante l'eccessiva emozione; l'emozione era presente ma avrei voluto chiedere a uno di loro cosa provasse nel fare ritorno a casa, la nostra casa di cui non ricordavo nulla.

Ma era giusto che fossi lì o forse avrei dovuto cedere il biglietto a chi Padre Alceste l'ha vissuto in tutto e per tutto?

Portando sulle spalle il peso delle incertezze e la fastidiosa condizione del pesce fuor d'acqua anche io mi svegliai e mi preparai e le mattine del viaggio a Pichidangui e Quinta mi videro salire a bordo e pronto per partire, quasi pronto.

Pichidangui sulla carta era meno temibile; essendo la colonia estiva dei bambini e non trovandoci in quel periodo, potevo viverla in tutta tranquillità e di fronte ad un paesaggio deserto non correvo il rischio di essere molto diverso dagli altri: i pensieri mi suggerivano questo.

Pichidangui si presentò ai nostri occhi come un vecchio nobile caduto in bassa fortuna che umilmente e in tutta semplicità ci chiedeva un aiuto; un binario ormai morto era memoria di urla gioiose, di stupore e di viaggi speranzosi.

Una piccola cordicella allentata ci informava della quantità di vestitini che aveva visto asciugare e della sua necessità di essere ringiovanita; una ripida discesa tra le dune era immagine della desolazione e della povertà presenti in mancanza di bambini.

Eppure nuovamente quella voce che avevamo sentito in Italia ci chiamava a sé e, come in una caccia al tesoro, dopo molto girovagare trovammo il punto della sua provenienza; una piccola stanza ridotta all'essenziale e un altrettanto piccolo letto ci avvisavano che ci trovavamo nella stanza di Padre Alceste.

Le lenzuola di quel lettino apparivano calde, come se il loro occupante se ne fosse da poco andato.

Era così, il suo passaggio non era dei più recenti eppure il suo profumo, la sua sigaretta e la sua voce erano in quella stanza.

Da un momento all'altro sembrava potesse spuntare con la sua

sottile ironia e il suo bastone che ha fatto da guida a tutti noi; emozionante a dir poco, sentivo un solletico dentro me, una soffice malinconia, ma Marcello era un osso duro e non si decideva ad uscir fuori e nascere.

Un velo di malinconia aveva coperto il nostro spirito vacanziero e per sdrammatizzare e non essere sazi dopo il primo boccone si decise per una bella foto di gruppo, marchio indelebile di quel giorno a Pichidangui.

Mio papà mise in un piccolo contenitore un po' di sabbia e quelle dune adesso sono lì, vicino alla mia vasca da bagno.

Bagnati (chi ha voluto sfidare l'oceano), insabbiati (chi si è rotolato giù per il deserto) ed esausti (chi come me ha avuto la bella idea di risalire quella montagna di sabbia correndo) siamo arrivati tutti a fine giornata e il sapore di Cile diventava sempre più insistente ed inebriante.

Adesso anche io potevo dire la mia, condividere emozioni che pur recenti erano ugualmente meravigliose, il gruppo di amici era sempre più solido e pronto per qualsiasi altra forte esperienza.

La sera stessa ho sentito il bisogno di chiamare in Italia ma per dire cosa?

Nessuno avrebbe compreso, ero al settimo cielo ma con chi condividere questo pieno di felicità e riflessione?

Allora su di corsa in camera a tracciare un faticoso e stimolante resoconto della giornata con mamma e papà.

Dopo un po' di ore, quando la doccia aveva portato via l'ultimo granello di sabbia, mi misi a letto per sognare ad occhi aperti e rendere ancora più mio quel magico giorno di fine agosto.

Oddio mi devo essere addormentato.

Cosa?

Sì riparte?

Per dove?

Quinta de Tilcoco?

Datemi cinque minuti e scendo...

E adesso che faccio, non ho ripassato nulla, non mi sento pronto, speriamo mi vada bene e non sia troppo difficile.

Ecco il mio risveglio il giorno dell'esame della mia vita.

Nel marsupietto che portavo con me misi paure, difetti, gioie e delusioni ma non riuscivo a trovare.... ma dove l'avevo messo? forse in fondo alla valigia.. no, eppure ero sicuro di averlo portato.

Un clacson impaziente avvisava del bisogno di partire e feci a meno dell'amore (chissà in quale cassetto non ho guardato..).

Come era possibile, forse non mi ero mai innamorato; e allora quei ti amo, quei baci che facevano agitare e sperare in qualcosa di importante?

Per non rischiare che i dubbi prendessero il sopravvento decisi di incollarmi al mio caro finestrino e godere del paesaggio; che strano, c'era meno rumore del solito, gli sguardi erano concentrati e frenetici movimenti delle gambe chiarivano una lecita agitazione. Quinta sto arrivando, questo è stato il pensiero principale, Padre aspettami.

Io chiedevo mentalmente all'autista di accelerare e allo stesso tempo di indietreggiare qualora la vicinanza con l'hogar diventasse eccessiva; vivevo tra il voglio e il non voglio, tra il correre incontro e la fuga, tra l'essere cileno e l'essere un ex cileno.

La panamericana con il suo scorrere diretto ci avvicinava sempre più alle nostre origini e una canzone latino-americana aiutò ad ambientarci maggiormente.

Pianure, fiumi e le Ande, la cordigliera mai stanca di seguire i suoi figli e infondere loro fiducia.

La cornice andina ci proteggeva quel giorno, mai e poi mai avrebbe permesso l'entrata di un qualsiasi elemento di disturbo, la giornata era dedicata a noi e agli ultimi preparativi per il miglior saluto al nostro Padre.

Il paesaggio era ancor più sbalorditivo, l'atmosfera e l'aria erano salite a bordo portando forza e finalmente serenità.

I miei dubbi si cancellarono al passaggio del cartellone stradale che indicava l'arrivo a Quinta de Tilcoco.

Ebbi la conferma che la realtà, sulla quale di lì a poco avrei gettato lo sguardo, era la mia, lo era sempre stata e non mi aveva mai abbandonato.

Giunti nel cuore di quel piccolo paese, per un momento un sorriso segnò il mio sguardo serio ed attento poiché dovemmo fermarci a causa del rosso di un semaforo e mi balzarono alla mente le parole del Padre evidenziando l'inutilità di quell'oggetto.

Si accese il verde, percorremmo poche centinaia di metri e davanti a noi trovammo l'entrata dell'hogar: io non sono certo dell'esistenza di un paradiso celeste ma se realmente esiste non può non essere ad immagine e somiglianza dell'istituto di Quinta.

Un attimo prima di scendere dal pulman e calpestare quel luogo di vita vera, guardai nuovamente le altre famiglie e contemporaneamente risultò evidente quanto eravamo tutti uguali e diversi.

La magia del Padre è sempre stata, a mio avviso, far convivere l'uguaglianza e la diversità rendendole complementari; anche in occasione del nostro ritorno alle origini siamo partiti tutti con le medesime motivazioni per ricercare motivazioni personali differenti.

Il pianto di alcuni genitori e la confusione dei ragazzi mi convinse che era giunto anche il mio turno....

*Cap. 9***Quinta De Tilcoco: il nostro paradiso**

Non appena misi piede dentro all’hogar credetti di riconoscere alcune sue parti: questo ovviamente era impossibile dato che a sei mesi d’età ero già in Italia.

Fatto sta che non era un luogo del tutto sconosciuto.

Gli altri ragazzi erano scomparsi e anche i miei genitori si erano volatilizzati; nuovamente da solo ma con mia meraviglia ero sorretto da un’incredibile sicurezza.

I bambini erano a scuola, i più piccolini dormivano in casette da definire indubbiamente splendide sebbene non fosse presente la benchè minima traccia di fasto, nell’aria si percepiva che di lì a poco sarebbe accaduto qualcosa di fantastico.

Ho già affermato che l’hogar è un luogo di vita, la vita di Padre Alceste che continua e i suoi bambini la rispecchiano alla perfezione: minuti, sensibili e allo stesso tempo esplosivi.

Ma come me ne sono accorto?

Semplice.

L’orario di scuola terminò e da ogni angolo cominciarono a spuntare grandi occhi curiosi e affamati di coccole ed attenzioni.

Io, come gli altri ragazzi, fui letteralmente assalito dai miei fratellini e sorelline e pur non parlando la stessa lingua riuscimmo a comunicare perfettamente con gesti e sguardi.

Conoscevo già tutto?



Certo che no!”Dovevo ancora scoprire la vera anima di Quinta, i più piccolini.

Entrare nelle già nominate casette colorate e colme d’amore è stata l’esperienza più significativa della mia vita.

La rifarò sicuramente più volte e proprio in quell’istante ne ebbi la certezza; da uno dei miei futuri viaggi a Quinta spero di tornare con un figlio o una figlia, ma la prima esperienza, la realtà provata tre anni fa sarà sempre alla base di ogni mia azione.

Riprendendo il discorso, qualche riga fa ho chiamato i più piccoli anima di Quinta.

Tutti indistintamente, noi grandi compresi, facciamo parte dell’immensa famiglia di Padre Pier, ma sono loro che con un rumoroso assordante silenzio ti danno la forza per lottare e migliorare sempre più, è la loro assenza di parola capace di comunicare con il mondo intero che permette di crescere e superare ostacoli prima ritenuti insormontabili, sono i loro curicini il motore pulsante e il ponte che ci collegano con le nostre origini: i loro gesti naturali, la trasparenza respirata in quei dieci giorni mi hanno donato l’irrefrenabile voglia de essere parte di loro, parte della loro realtà.

Non è stato possibile rimanere indifferenti di fronte alla forza di crescere degli ospiti dell’hogar.

Piccoli che tendono le braccia alla ricerca di un abbraccio che non li lasci più; bambini che studiano e lavorano ma che con il gioco esprimono il loro bisogno di essere amati e il diritto di ottenere una famiglia amica; ragazzi adolescenti che vogliono sapere se l’Italia è realmente un’opportunità di vita o solamente una fiaba ben raccontata e convincente; ragazzi maturi che ci assaporano per farsi un’idea di ciò che sarebbe stato senza accorgersi che anche noi facciamo la stessa cosa con loro.

Quinta de Tilcoco la puoi pensare, la puoi immaginare e tutto ciò può esserti sufficiente; la puoi provare, la puoi vivere e non ne potrai più fare a meno.

Come dimenticare una semplice partita a calcio con chi ti considera la risposta concreta alle proprie speranze, come si può non dare peso ad una collana scambiata con un piccolo foglio che tra mille scarabocchi nasconde una richiesta d'aiuto.

Ogni foto di quelle giornate racchiude passato presente e futuro, in un flash sono rimasti intrappolati i segni del nostro cambiamento, un'impercettibile clic è stato testimone dell'eredità di Padre Pier. Già, Padre Pier, continuamente lui, mai stanco di metterci alla prova e farci comprendere quanto si possa diventare forti mostrando le proprie debolezze.

Lui, piccolo uomo che ancora una volta ci voleva attorno a lui per gongolarsi tra i baci e gli abbracci.

E così accadde.

Il giorno del simbolico ultimo saluto eravamo tutti attorno a lui, erano presenti le famiglie adottive a cui aveva donato la vera felicità, i figli che prima di tutto erano suoi, l'hogar con bambini, mamite, tie e tutto il personale al completo, tutta la cittadinanza di Quinta de Tilcoco e la propria orchestra musicale.

Quel giorno tutto il Cile era a rendergli omaggio urlando ancora una volta migliaia di grazie, grazie per essersi fatto conoscere ed essere stato se stesso.

Tutti i bimbi ordinatamente occuparono i posti a sedere, noi famiglie eravamo lì a ritagliarci il nostro spazio personale per assistere silenziosamente alla cerimonia; io non piansi ma continuai a guardarmi attorno meravigliandomi nell'osservare quanta gente amasse la sua persona e la sua genialità.

Singhiozzi, lacrime, applausi e molta intensità erano i compagni di viaggio che lo stavano portando alla sua nuova casa dove finalmente tutti noi saremmo stati sicuri di incontrarlo per svelargli ogni nostra incertezza, per pregare o per trovare pace e nuova energia.

Padre Pier riposa, dopo una vita attiva e faticosa, in mezzo ai suoi angeli, sotto gli alberi che li hanno protetti, in mezzo ad un'oasi

di verde che trasforma la speranza in certezza, lì in mezzo dove le nostre vite anche solo per un istante sono passate.

Quell'apparente addio fu la nascita di tutti noi, fu il risveglio delle nostre passioni e segnò il luogo dove di lì in poi sarebbero confluiti tutti i nostri desideri.

Immediatamente capimmo che i restanti giorni dovevamo passarli insieme ai nostri bambini nel luogo dove è custodito il nostro Cile. Stravolgemmo ogni ipotetico programma di visite e ci dedicammo interamente e con incondizionato impegno al nostro “luogo di nascita”.

Venne l'ultimo giorno per i passeggeri diretti a Roma mentre per i possessori di un biglietto direzione Milano o altra destinazione era previsto una permanenza ulteriore di 24 ore.

Come trascorremmo quella giornata?

In mezzo all'armonia di Quinta che preparò per l'occasione una festa di arrivarci con tavole imbandite e ricche di cibo.

Tra balli, risate e canti, forse alcuni dovuti al buon vino, il tempo a nostra disposizione stava esaurendo e l'iniziale desiderio di ottenere qualche informazione concreta sulla mia storia sembrava ormai senza risposta.

Ad un tratto però una signora anziana mi fa cenno di avvicinarmi a lei ed io accetto; con tutte le difficoltà del caso dovute ad uno spagnolo parlato velocemente e con un filo di voce capii che quella donna mi aveva tenuto tra le braccia e non in una situazione qualsiasi: è stata la donna che da Osorno, Patagonia e terra dei Mapuche, mi ha portato a Quinta de Tilcoco, è la donna che rappresenta il mio reale punto d'incontro con le origini.

Io pensavo di essere nato a Quinta, mi fidavo della mia carta d'identità e mai avrei sospettato di essere nativo del sud del Cile, luogo ancor più lontano.

Rimasi senza parole, in pochi minuti tutto aveva più senso, la mia vita aveva acquistato il proprio punto di partenza e la mia identità andava delineandosi con maggiore chiarezza.

Nessuna ricerca, nessun'altra domanda l'arrivare della sera mi concedette; ebbi ancora due secondi che trascorsero nella promessa, fatta a me stesso e a tutta Quinta, di un mio ritorno.

Da tre anni preparo il mio prossimo viaggio e non so se ne passeranno ancora molti oppure no; forse non troverò più quella signora anziana, non troverò Padre Pier ad aspettarmi ma per questo non mi sentirò scoraggiato.

La certezza è che io esisto, che Osorno è la mia città natia e che negli archivi in parrocchia o nell'hogar ci sono fogli che parlano di me. Tornerò e non sarà per dieci giorni.

Quei giorni mi saranno da esempio ma il mio prossimo soggiorno sarà molto molto più lungo; questo libro è un ulteriore cammino verso la mia completezza, verso la mia totale sicurezza di partire.

Le occasioni in questi tre anni non sono mancate, sarei potuto partire l'inverno successivo al mio ritorno alle origini ma i ricordi e le emozioni troppo fresche probabilmente mi avrebbero impedito di trovare lucidità nei momenti importanti, sarei partito finalmente con amore ma senza la ragione.

Non so se ho sbagliato ma tutto ciò che è mancato a causa della mia non-partenza è stato ugualmente un fattore di crescita molto importante.

Mi sono responsabilizzato maggiormente nello studio, ho compreso l'importanza di un futuro solido come base per cui io possa aiutare concretamente chi un futuro potrebbe non conoscerlo.

La presenza e la mancanza di Quinta de Tilcoco mi hanno insegnato, mi hanno arricchito e a volte fatto arrabbiare, soprattutto nei momenti in cui più che una scelta avrei preferito il tutto e subito. Quinta e il paradiso custodito in essa mi hanno fatto innamorare, sono sempre con me e, anche se ora sono distante e non mi sono fatto sentire molto, continuo ad amarli.

Ho promesso che tornerò e vedrete che molto presto mi vedrete arrivare.

Non manca molto, devo raggiungere un paio di obiettivi che mi permettano di non essere una comparsa ma un sostegno solido ed importante..

Nell'angolino più remoto dell'hogar ho trovato me stesso dopo vent'anni, è cresciuto non con me ma parallelamente ed ora sono orgoglioso e felice nel poter dire... sono io.

ADESSO SONO IO , SONO MARCELLO

Se lo avessi saputo avrei intrapreso quel volo molto prima.

Affermando ciò so di mentire; il momento opportuno, l'occasione giusta è stata una e non mi è sfuggita.

La certezza che infondeva il Padre, la convinzione di non essere indispensabile mi allievavano dal peso delle responsabilità, mi facevo trasportare dalla corrente dei "fa lo stesso", marciavo un po' sopra alla mia condizione di figlio adottivo.

Del Cile mi era sufficiente possedere alcune videocassette, del Padre vecchie fotografie e racconti più volte ascoltati.

Non pensavo che un ultimo desiderio, un ultimo gesto di forza da parte di chi delle forze era allo stremo mi avrebbe fatto uscire di casa, allargato i miei confini troppo ristretti, smussato gli angoli del mio orgoglio; non pensavo minimamente che quell'ometto sarebbe riuscito a farmi sobbalzare il cuore aiutandomi a diventare come tutti i bambini di Quinta che ammiravo come traguardo inarrivabile.

Conduco una vita apparentemente *normale* ma è proprio questa parola che non mi appartiene più.

Ora la mia esistenza è piena, ricca e felice, ho molti progetti e mi sento sicuro delle mie capacità.

In tre anni sono cambiato, tutto adesso ha una logica e anche se talvolta il destino vuole intromettersi riesco a trovare una ragione e a non soffrire.

Dicendo trovare una ragione non intendo rassegnazione o chiusura

nel proprio orgoglio ma reagire, capire o almeno provare a capire gli errori miei e altrui, voler dare di più, valutare attentamente il mio reale interesse e non ostinarmi nel desiderare qualcosa solo per una pura e semplice gara con me stesso.

Se il mio primo obiettivo è farmi conoscere meglio attraverso queste pagine, la mia mente ne ha già un altro, laurearmi e accedere alla professione giornalistica.

Una volta giornalista, ottenuto un posto di lavoro, mi impegnerò per realizzare il sogno che ho sempre avuto: sposarmi e adottare un bambino di Quinta de Tilcoco.

Riesco già ad intravedere il disegno della mia vita, vedo mia moglie, vedo già un piccolino che mi corre incontro gridando "papà!" e spero inoltre in una buona soddisfazione dal punto di vista professionale.

È fantastico sognare, soprattutto per chi come me è sempre stato descritto serio, maturo, introverso e preciso: in poche parole uno con i piedi per terra.

Permettetemi di sognare, io farò di tutto per far sì che la realtà sia il più possibile vicina ai miei pensieri e, se il destino vorrà mettermi i bastoni tra le ruote, supererò gli ostacoli grazie alla forza di Quinta e alla sua fame d'amore.

Di questo sono certo e nessuno cancellerà le corse verso il mare che bagna Pichidangui, il pulman e i viaggi in taxi, quel gruppo festante di ragazzi alle prese con il proprio vuoto esistenziale; non dimenticherò l'essere rincorso da chi ti chiede di poter avere una mamma e un papà, le chiacchierate e le lettere con chi chiedeva aiuto, lo scambio di sguardi, la sintonia, le dolci parole, i baci e gli abbracci dati e ricevuti con chi capivo e successivamente non ho, o non ho voluto, capire, mi emozionerò ogni volta che rivivrò quel viaggio di fine estate che, qualsiasi cosa accada, parlerà di me e per me.

*"Una madre è come una sorgente di montagna
che nutre l'albero alle sue radici,
ma una donna
che diventa madre del bambino partorito da un'altra donna
è come l'acqua
che evapora fino a diventare nuvola
e viaggia per lunghe distanze
per nutrire un albero solo, nel deserto"*

(dal Talmud)

Cap. 10

Grazie mamma

Mamma: una parola di due sole sillabe eppure così importante, ricca di significati, universale ma al contempo particolare e personale per ogni persona del mondo.

Il titolo "grazie mamma" può apparire scontato, chi non sarebbe riconoscente nei confronti della propria mamma, chi non potrebbe esprimere parole dolci e affettuose verso l'unica donna sempre presente nella vita e oltre.

Questo ragionamento non fa una piega ma nel mio grazie vi è molto di più, questo grazie è un qualcosa di profondo, di infinito, è un sentimento che non ha avuto un punto di partenza eppure esiste, è un sentimento a cui la vita un giorno dirà fine e nonostante ciò non finirà, è un legame indissolubile a cui potrei attribuire miliardi di aggettivi ma che preferisco chiamare così: MAMMA.

L'altro giorno stavo guardando la TV e saltando di programma in programma la mia attenzione è stata catturata da un dibattito sul rapporto madre-figlio; tralasciando le varie sviolate e parole

sdolcinate, due punti in particolare mi hanno impressionato e non certo in modo positivo.

Il primo è il fatto che il formato televisivo fosse stato denominato "dibattito": secondo me una bestialità!

Non voglio fare il buonista o colui che crede alle favole ma avendo come base la mia personale esperienza ritengo schifoso mettere in piazza i propri sentimenti solo per apparire in televisione e soprattutto farseli criticare e criticare quelli altrui; i sentimenti sono una parte di noi e dobbiamo dividerli con chi vogliamo realmente e non metterli all'asta o farli partecipare ad un'assurda competizione con quelli di sconosciuti!

Scusate lo sfogo ma non potevo fare altrimenti.

Ora arrivo al secondo punto: tutte le mamme intervistate, ad una precisa domanda, hanno risposto che il proprio figlio è stato il regalo più bello della loro vita; dall'altra parte i rispettivi figli hanno saputo solo dire *ti voglio bene*.

Io non sto scrivendo per giudicare o confrontare la mia storia con quelle di altre famiglie; mi riallaccio al secondo punto per rivolgermi a mia mamma e dirle che non tanto io per lei quanto lei per me è stato il regalo più bello della mia vita!

E tutto grazie a chi?

Sempre grazie a Padre Alceste.

Mia mamma a volte si interroga sul suo percorso di genitore adottivo, si sente soddisfatta ma con un pizzico di nostalgia vorrebbe avermi ancora piccolino, sempre in braccio o a gattoni dietro di lei, si sente in un qualche modo arrivata, pensa che il suo ruolo sia quasi terminato e che le nostre strade prima o poi si divideranno. Non sarà così.

Certo, diventerò indipendente, avrò un mio lavoro e una famiglia, per forza di cose le abitudini e il modo di vivere cambieranno ma lei ci sarà sempre e soprattutto io sarò sempre con lei.

E'giunto ormai il momento di ricambiare il regalo: mamma, ti

aiuterò sempre, in qualunque circostanza arriverò e anche nei momenti difficili sarò accanto a te prima che tu possa dire aiuto; è arrivato il momento di mettere in atto tutti i tuoi insegnamenti in modo deciso, è ora che anche io faccia da mamma nei tuoi confronti.

Mamma, ma quando è il momento che un figlio capisce di essere realmente figlio di una determinata persona?

Qual è il primo ricordo che un figlio ha della propria mamma?

Lo si capisce appena usciti dalla pancia?

Perché se è così devo aver avuto una bella confusione!

Ma soprattutto quando hai sentito di volere un figlio?

Quando hai capito che era il momento giusto?

E quando mi hai visto per la prima volta in fotografia è come se mi avessi partorito?

Vedi mamma, se mi chiedessero di rinascere vorrei rinascere me stesso e vorrei avere la stessa vita; se invece mi chiedessero di esprimere un desiderio irreali, vorrei vedere come in un film l'inizio della nostra storia, l'intreccio dei nostri destini, che cosa ha permesso che tutto sia diventato talmente perfetto da non volere niente di più.

Vorrei ricordarmi mia mamma quando mi ha partorito, vorrei ricordarmi quali circostanze hanno fatto sì che io mi sia allontanato fisicamente da lei, vorrei ricordarmi i miei sei mesi a Quinta, vorrei sapere come eri da piccola, la tua vita prima del mio arrivo, vorrei sapere come hai conosciuto papà, vorrei sapere del vostro primo di tanti incontri con Padre Alceste, vorrei veramente sapere a chi devo dire grazie per essere qua con te.

A volte nella mia mente scorrono poche immagini sfuocate di me seduto dietro in una macchina con un biberon in bocca; ad un certo punto la macchina si ferma, mi sveglio e vedo davanti al nostro negozio molte persone festanti e incredule del mio arrivo. Poi la macchina si dirige verso casa nostra, arriviamo e mi metti in un piccolo lettino e..... le immagini si fermano qui.

Forse è la mia personale rappresentazione del mio primo giorno con te e papà, forse il tutto è dovuto dai vostri continui racconti di quel nostro primo incontro, forse è magia, lo so è impossibile che io ricordi un qualcosa di quando ero neonato, ma sono sicuro di aver già vissuto quelle immagini.

Che siano andate così o meno le cose non importa; ciò che conta è che da quel momento mi sei sempre stata accanto, ogni giorno il tuo amore per me è cresciuto e anche oggi, dopo ventidue anni insieme, continua a crescere.

Ma come hai fatto?

Ma come fai?

Tu sei proprio nata non per essere mamma ma per essere mia mamma.

Quanti ricordi. E' sufficiente che mi fermi un attimo ed eccoti qua che mi sistemi per bene in macchina e mi porti in spiaggia a fare i primi bagnetti; aspetta, aspetta siamo di nuovo insieme e tu che fai? Sì, mi stai portando all'asilo e puntualmente, avvenuto il passaggio dalle tue braccia a quelle della maestra, scoppio a piangere perché da sempre lontano da te non so stare; e ora?

Siamo tutti indaffarati e mi stai pettinando il giorno della prima comunione.....

Ricordo perfettamente ogni istante passato con te, ricordo che stavamo sempre insieme, ricordo che se mi lasciavi anche solamente per un'ora io non stavo bene e chiedevo in continuazione di te, ricordo che pur divertendomi con i miei amici il desiderio maggiore era quello che tu mi venissi a prendere e non sai ogni volta quale gioia provavo nel rivederti.

Tutt'oggi nulla è cambiato; seppur manifestati in maniera diversa, i miei sentimenti sono gli stessi ma forse una differenza c'è: è la mia consapevolezza e capacità di comprendere anche il tuo minimo gesto, il tuo più lieve movimento e persino il tuo respiro.

Mentre sto scrivendo queste righe capisco le frasi molte volte ascoltate di Padre Alceste che sottolineavano quanto fosse

importante l'adozione di un figlio già grandicello.

Il Padre spiegava che un ragazzo poteva comprendere l'importanza della famiglia più di un neonato, che una coppia in attesa doveva riflettere sulla differenza d'età col figlio soprattutto nell'ottica di un'educazione futura.

Parole che solamente adesso riesco a comprendere mentre prima le sentivo in qualche modo penalizzanti nei miei confronti data la mia piccolissima età al momento dell'adozione.

Il discorso di Padre Alceste era giustissimo e ne ho la prova vivente con me stesso: essendo stato adottato a sei mesi consideravo l'adozione come un percorso di vita meraviglioso ed importante ma riguardante solo i genitori; poi a venti anni dopo il mio ritorno in Cile, vivendo esperienze di ragazzi adottati in età superiore alla mia, vivendo con le loro emozioni, ho finalmente compreso che l'adozione è prima di tutto un rapporto d'amore e per far sì che esista un rapporto devono esserci almeno due componenti di cui uno sono i genitori; e l'altro?

L'altro componente siamo noi!

Io ero in grado di capire solamente l'importanza dei miei genitori ma non capivo la mia: insomma per vent'anni non ho vissuto a pieno la mia storia d'amore con mamma e papà.

Mamma, per molto tempo non ho capito realmente cosa sono per te e quindi non ho potuto capire a fondo neppure te.

Non mi vergogno di dire che io sono nato realmente due anni fa durante il mio viaggio in Cile e non mi vergogno di dire che la mia vera vita di figlio adottivo è iniziata sì a Quanta ma con vent'anni di ritardo.

Cara mamma, ora capisci perché pur essendo cresciuto passo molto tempo con te e papà?

Comprendi il motivo per cui molte volte preferisco una serata in famiglia piuttosto che un'uscita con gli amici?

Hai capito il motivo che mi spinge appena posso a tornare a casa da Milano dove sono impegnato con gli studi?

Ora sai perché quando non stai bene sono il maggior tempo accanto a te tralasciando anche i miei altri doveri?

Non posso fare altrimenti, solo ora posso viverti a pieno e se trascorrere il mio tempo con te è motivo d'orgoglio e di gioia, perché non dovrei?

Si dice che l'importanza delle cose si capisce quando queste non ci sono più; io l'importanza del nostro vivere insieme l'ho compresa e tu ci sei e ci sarai ancora.

Continueremo a ridere e a scherzare, continueremo ad incrociarci in casa, continueremo a preoccuparci l'uno per l'altra, continuerai a vedermi come il tuo bambino, io continuerò a vederti come la mia mamma "ghigna" (che sarebbe Andreina pronunciato da me quando ero piccolo), ti porterò ancora molto tempo in giro con lo scooter o in macchina, sentirò sempre il tuo "esci un po'" quando sarò in casa e i tuoi "quando torni?" quando sarò in giro, ti farò diventare mamma di un giornalista, ripeterò il percorso di vita tuo e di papà e ti porterò da Quinta un altro Marcellino, ti farò divertire anche se a volte dici che sono antipatico, verrai con me alla ricerca di mia mamma e come per magia vi trasformerete in un'unica immensa mamma, sarò con te quando il destino vorrà portarti via e allora stretta nel mio abbraccio ti terrò con me e vinceremo un'altra battaglia: ma quest'ultima cosa non diciamola ad alta voce altrimenti il destino ci sente e corre ai ripari....

Come potrei definire quello che provo per te?

In queste righe non è contenuta neppure la millesima parte del bene che ti voglio e lo sappiamo entrambi.

E allora come possiamo fare?

Devo chiudere, ma in che modo?

Ah sì, un attimo che ci penso... Sì, così è perfetto...

Ciao Mà!

Cap. 11

Grazie papà

Fame d'amore.

Avete già sentito questo modo di dire, non è vero?

Fame d'amore era ciò che Padre Alceste pretendeva dalle coppie in attesa, fame d'amore era una costante dei nostri incontri, è il motto di noi tutti e della nostra associazione: eppure io questa frase l'avevo già ascoltata dalla voce di qualcuno; Padre Alceste aveva confermato e ribadito un concetto che nella mia famiglia circolava da tempo grazie ai racconti di un altro uomo speciale, mio papà.

Il rapporto che ho con mio papà è molto strano, non per quanto riguarda i sentimenti che provo nei suoi confronti ma bensì per il modo di dimostrarli.

Se le carezze, i baci e ogni genere di gesto affettuoso sono sempre stati dedicati a mia mamma, mio papà è sempre stato "vittima" di pernacchie, burle, piccole prese in giro e affermazioni negative che lasciavano comunque intendere il contrario.

Non so spiegarvi il motivo di tutto ciò, forse perché mi sono sempre trovato in imbarazzo a dire *ti voglio bene* a lui, in quanto uomo, mentre ritenevo che simili attenzioni andassero rivolte ad una donna e nel caso specifico a mia mamma.

Il bello della mia famiglia è il fatto che a parlare sono i nostri cuori e i nostri sguardi, ogni piccola bugia e persino la minima

frase che non rispecchi la verità vengono subito smascherate. Ogni decisione è presa sempre in tre, ogni esperienza può sempre contare sul supporto dell'intera famiglia, non siamo mai veramente soli e non immagino una realtà differente.

Un papà per un figlio deve essere una guida, un esempio, un maestro di vita; lui per prima cosa è un amico, è il mio miglior amico, l'amico per cui darei tutto, persino la vita.

Mi è stato sufficiente osservarlo per imparare e crescere ogni giorno di più, sono diventato grande di fianco a lui, non ho mai ricevuto un ordine o un divieto.

Mio papà sarà sempre nei miei ricordi come l'uomo che quando ero piccolino mi faceva gli scherzetti prima di addormentarmi, l'uomo che in una soleggiata domenica di molti anni fa mi insegnò ad andare in bici, l'uomo commosso che mi pettinava e vestiva da "ometto", l'uomo con cui ho cominciato a guidare il motorino e la macchina, l'uomo che mi ha portato per la prima volta allo stadio a tifare per il nostro Genoa.

In ognuna di queste esperienze elencate è contenuto il nostro bene, la magia del nostro stare insieme, le sue mani su di me per proteggermi, i suoi occhi lucidi dopo ogni mio nuovo traguardo superato, il suo vedere giorno dopo giorno un figlio crescere, un figlio dai tratti somatici molto differenti ma così simile nei modi di fare.

Alla mia età era già sposato, aveva un lavoro da anni avviato, possedeva una casa e il tutto essendo partito da zero: per essere come lui la strada è ancora lunga!

Papà, sei l'uomo a cui mi ispiro, con niente hai fatto tutto, con la semplicità hai superato le situazioni più avverse, sempre e solo avvalendoti delle tue possibilità hai concretizzato idee ritenute impossibili, hai sposato mamma e con lei..... hai coronato il sogno di avermi.

Quello che pronunciasti al Padre ormai è storia; la frase che tu ritieni abbia fatto colpo è stata "Padre, guardi me e poi questa

donna: non può non darci un bimbo, noi abbiamo tutto ma per essere felici abbiamo bisogno e fame di un figlio!"

Sai, mi sembra di vederti, così giovane ma sicuro di te, parlare ad un uomo mai visto prima in una stanza d'ospedale e chiedergli un figlio.

Papà se hai superato la prova "Padre Alceste" sei in grado di saltare ogni ostacolo.

Sono cresciuto grazie anche alle tue ansie, alle tue preoccupazioni e sono proprio le fragilità a fare grande un uomo; mi vorresti più socievole, vorresti che avessi molti più amici, che avessi molte ragazze.....

Anche a te, come ho già detto a mamma, devo rivelare che ti vivo realmente da soli tre anni.

Durante il mio ritorno alle origini sono diventato per un po' papà anche io, ho capito cosa un papà può dare per i propri figli e quanto io sia fortunato ad averti.

Per questo assisterai ancora alle mie scelte di stare in casa di sera con voi invece di uscire, mi vedrai sui libri mentre alcuni dei miei amici usciranno a divertirsi, mi troverai in negozio con te e scherzando mi dirai un'infinità di volte "ma sei sempre tra i piedi!"

Vuoi conoscere il perché di tutto questo?

Semplicemente perché ho bisogno di te, devi insegnarmi ancora tanto e anche se in modo differente sto cercando di diventare un uomo come te.

Se i miei figli avranno un papà speciale sarà merito del nonno e della sua scuola di vita.

Papà sei veramente un mito, un uomo da autografo insomma; tutti i miei amici ti considerano un grande e ogni volta che lo sento pronunciare non sai quanto sono orgoglioso.

Parliamo spesso del mio studio, a volte sei meravigliato e ritieni che i miei progetti siano veramente difficili da realizzare ma ti assicuro che non è così: la mia situazione, se ci pensi, non è poi

molto diversa dalla tua in giovane età perché anch'io desidero con tutto me stesso un determinato futuro e sono sicuro di avere i mezzi giusti per trasformare il mio sogno in realtà.

Sai, alla mamma ho anticipato una cosa e ora la svelo pure a te: quando il destino vorrà portarti via, io ti stringerò forte e grazie al nostro abbraccio non te ne andrai mai e continuerai all'infinito a regalarmi piccoli tesori d'insegnamento e mi raccomando, acqua in bocca, perché il destino potrebbe sentirci.

Hai visto papà che nel libro c'è spazio anche per te, non te lo aspettavi vero?

Quando leggerai questo capitolo sicuramente ti emozionerai e ti commuoverai, verrà fuori tutta la tua sensibilità e io magari ti prenderò un po' in giro e rideremo tutti.

Se la mamma è anche un po' papà, tu sei anche un po' mamma: forse questo il nostro segreto, forse è questo l'ingrediente magico della nostra splendida famiglia.

Non scrivo più altrimenti piangi troppo, ok?

Sei un grande!

Ti voglio bene!

Ciao Pà!

Cap. 12

Cile, mio amore lontano

Ho ormai perso il conto di quante volte ho iniziato a scriverti e dopo una riga, dopo metà pagina o verso la fine ho strappato il foglio.

Paura, timidezza o forse perché cercavo sempre le parole più adatte e volevo che il risultato fosse un insieme ordinato di frasi di senso compiuto.

Niente.

Per la prima volta non riuscivo ad essere soddisfatto del mio lavoro scritto.

Dopo molti tentativi ho capito che difettavo già in partenza nel pensare troppo alla stesura perfetta, al riordinamento delle mie idee e dei miei sentimenti; allora mi sono detto "prova a comportarti come quando aspettavi di partire per il Cile per la prima volta.." Ed eccomi qua, sono tornato dal mio viaggio interiore e con molta naturalezza riesco a parlarti.

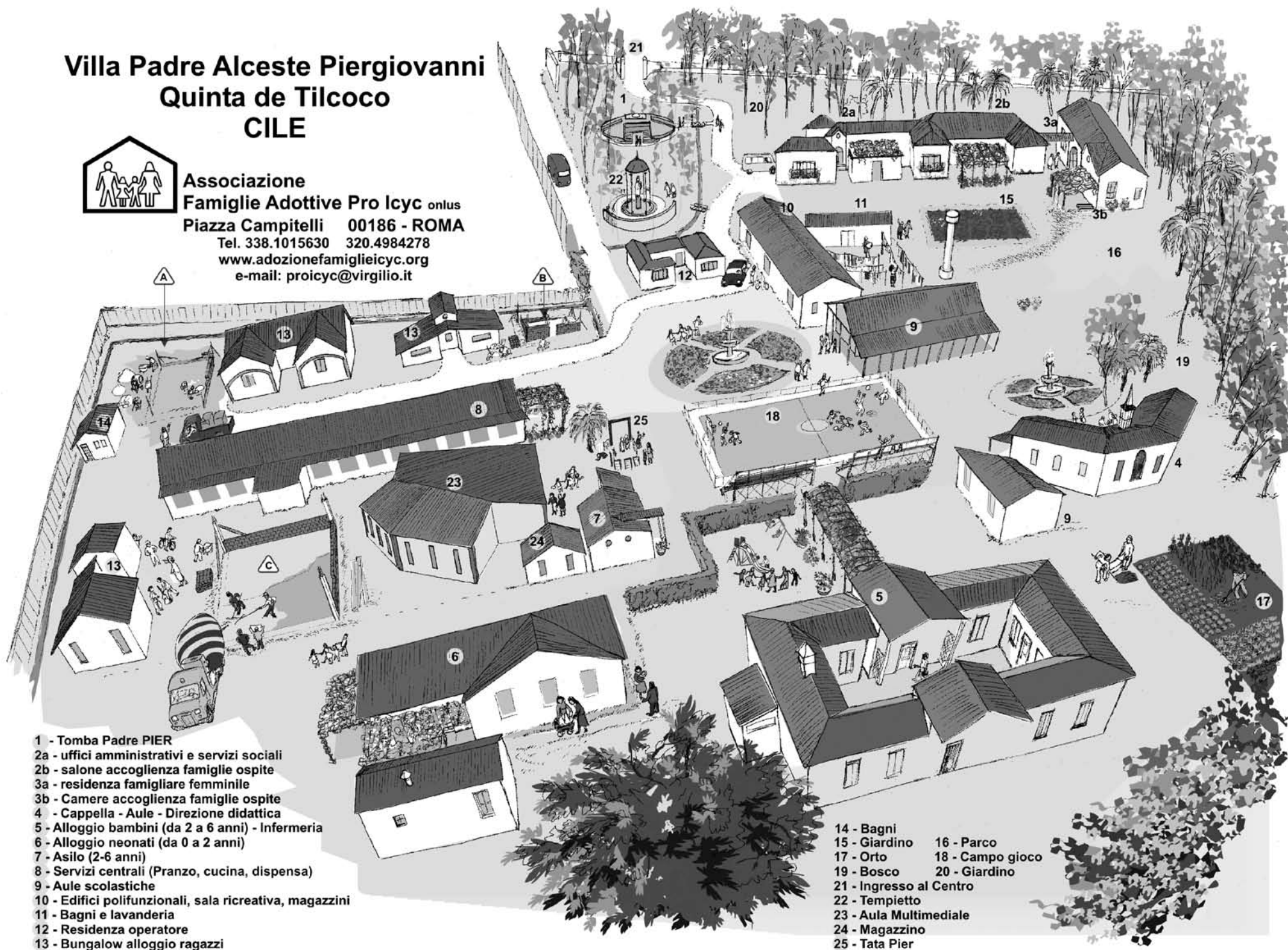
Ho fatto come in quell'estate quando sono venuto a conoscerti, ho lasciato che le giornate scorressero ed arrivasse il momento della partenza senza farmi inchiodare dall'eccessiva razionalità e dall'ossessione dei migliori preparativi.

Ciao Cile, sono passati quasi 3 anni dal nostro incontro, dal nostro abbraccio eppure sembra ieri, anzi sembra oggi, in questo istante,

Villa Padre Alceste Piergiovanni Quinta de Tilcoco CILE



**Associazione
Famiglie Adottive Pro Icyc onlus**
Piazza Campitelli 00186 - ROMA
Tel. 338.1015630 320.4984278
www.adozionefamiglieicyc.org
e-mail: proicyc@virgilio.it



- 1 - Tomba Padre PIER
- 2a - uffici amministrativi e servizi sociali
- 2b - salone accoglienza famiglie ospite
- 3a - residenza familiare femminile
- 3b - Camere accoglienza famiglie ospite
- 4 - Cappella - Aule - Direzione didattica
- 5 - Alloggio bambini (da 2 a 6 anni) - Infermeria
- 6 - Alloggio neonati (da 0 a 2 anni)
- 7 - Asilo (2-6 anni)
- 8 - Servizi centrali (Pranzo, cucina, dispensa)
- 9 - Aule scolastiche
- 10 - Edifici polifunzionali, sala ricreativa, magazzini
- 11 - Bagni e lavanderia
- 12 - Residenza operatore
- 13 - Bungalow alloggio ragazzi

- 14 - Bagni
- 15 - Giardino
- 16 - Parco
- 17 - Orto
- 18 - Campo gioco
- 19 - Bosco
- 20 - Giardino
- 21 - Ingresso al Centro
- 22 - Tempietto
- 23 - Aula Multimediale
- 24 - Magazzino
- 25 - Tata Pier

perché pur non essendo fisicamente con te, siamo sempre insieme nei pensieri, nei sogni e nei progetti.

Sono seduto su una panchina in un parco di Milano e immagino di essere a Santiago oppure ad Osorno, la mia città natale.

Ti ricordi che atmosfera fantastica avvolgeva Santiago quando ti ho visto per la prima volta?

Appena atterrato mi sono sentito importante, un uomo con un obiettivo molto speciale che nonostante parecchie ore di volo alle spalle pensava "allora, fra quanto si comincia?"

Uscito dall'aeroporto, dopo aver osservato tutte le persone possibili per catturare anche quella più sottile somiglianza che mi avrebbe fatto sentire a casa e avendola trovata, ho diretto il mio sguardo verso un grosso piazzale che ho scelto come postazione per avere una panoramica generale della realtà circostante.

Lì è iniziato il mio ritorno alle origini, il mio ritorno a noi due.

Mi hai accolto immediatamente con una delle tue specialità, le Ande, riuscendomi ad ipnotizzare per alcuni minuti; successivamente, volgendo gli occhi all'orizzonte, ho notato la tua vastità, la mia fretta iniziale si è tramutata in un qualcosa da gettare nel cestino e mi sono lasciato guidare dalla tua volontà di essere assaporato un po' per volta.

Mi avevano parlato di te, avevo visto qualche tua foto e conoscevo la tua capacità di far innamorare chiunque ti veda e ti viva anche per un solo istante; io orgogliosamente e un po' stupidamente mi ero prefissato di non farmi ammaliare dal tuo richiamo profondo e misterioso, deciso a nascondere un'ipotetica e remota lacrima probabilmente per non fare un torto ai miei 20 anni in Italia.

Ma poi tu....

Così bello, così uguale a me, con quel vento leggero che avvolgeva la mia pelle con dolcezza e comprensione, con quel tuo profumo di vita, con quel tuo carattere orgoglioso, corazza di un cuore pulsante malinconico e ferito che tuttavia non smette di battere, con la tua contenuta e ordinata immensità ti sei materializzato

nel mio cuore e ho compreso quello strano brivido che provavo pensandoti.

In pochi attimi mi sono trovato tra le tue braccia a dirti *ti amo*, dimenticando tutte le precedenti situazioni in cui le medesime due parole avevano nascosto una palese bugia, ripetevo che il nostro amore sarebbe stato eterno, sicuro che nessuno avrebbe preso il tuo posto, scacciando un po' vigliaccamente le precedenti emozioni e buttando giù la cornetta ai pensieri che avevo lasciato in Italia per donarmi completamente a te.

Così è iniziato il nostro amore, quella storia che mi ha visto neonato piangere in cerca di me stesso, quella storia che inizialmente ci ha trovato impreparati ad amarci veramente, quella storia che mi ha mandato in Italia come portatore di felicità, quella storia che ci ha resi consapevoli che il nostro legame è più forte di ogni difficoltà, di ogni etichetta, manipolazione sociale o colpo di stato.

Cile ti appartengo, ti porto indelebile sulla mia pelle, ogni mia parola e azione raccontano di te.

Finalmente parlando di te, del mio viaggio e del nostro amore riesco a conoscere e far conoscere me stesso.

Adesso rispondo affermativamente alla domanda di un mio ritorno in Cile, conosco la mia realtà di figlio adottivo perché ho vissuto entrambi i paesi, ho capito che non sarò mai un turista quando verrò a trovarti perché sono tuo e tu un po' sei mio, perché sei l'unico che mi emoziona, perché dal nostro arriverci sono soggetto ad una dolce dipendenza e perché ho capito che la nostalgia non è un segnale negativo ma nel mio caso è la spinta iniziale che ricevo in ogni percorso.

Da quando ci conosciamo non ho più incontrato qualcosa di insignificante, vivo di emozioni forti e niente più mi abbatte; dieci giorni accanto a te mi hanno rafforzato caratterialmente, mi hanno responsabilizzato e fornito le basi per aiutare anche i miei genitori.

Ti ho promesso che tornerò e non l'ho dimenticato; una o due


Serie 1980 3

REPUBLICA DE CHILE

FILIACION
PERSONAL DESCRIPTION


NOMBRE DEL TITULAR
NAME OF BEARER

MARCELLO AUCESIE
NAVARRO
NAVARRO



DIGITO PULGAR
THUMB PRINT

LO FIDIA
FIRMA DEL TITULAR
SIGNATURE OF BEARER



volte ci vedremo di sfuggita ma credo profondamente che in un futuro non troppo lontano sarò pronto per accettare la tua offerta di vivere con te tutta la vita.

Ogni tanto penso a come sarebbe stato se non ci fossimo mai lasciati, sì insomma se non fossi stato adottato in Italia; certamente ti avrei adorato ma non così come adesso che ho provato la tua mancanza; non posso più fare a meno di te, sono contento di essere malato di Cile perché sei l'unica malattia che porta con sé la cura, sei la mancanza che riempie il mio vuoto, sei la lontananza più vicina al mio cuore, sei quel fantastico punto interrogativo che mi fornirà tutte le risposte.

Sei magico Cile e solo noi cileni possiamo godere delle tue emozioni, del grido della tua terra e del tuo popolo, siamo anche e soprattutto noi cileni nel mondo a dover diffondere la tua voce. Meraviglioso paese che mi hai fatto innamorare, custode delle mie origini e testimone del mio primo giorno di vita, sono orgoglioso di te, di noi e del nostro destino; ogni giorno che passa e più divento cileno, più mi guardo allo specchio e più cresce l'irrefrenabile desiderio di tornare a respirarti, di conoscerti a fondo e di farmi cullare, ubriaco di emozioni, dalla tua realtà che chiamo poesia. Eccomi Cile, sono pronto, pronto per te!

*Sono cileno
 perché la prima volta che ho visto la luce ero al sud del mondo,
 perché il mio sguardo l'ho rivolto alla mamma cilena,
 perché le prima grande gioia
 e il primo grande dolore sono cileni,
 perché da quel paese infinito è iniziata la mia storia infinita,
 perché il mio corpo me lo ha sempre detto,
 perché i miei pregi e difetti profumano di Sudamerica,
 perché sono orgoglioso e un po' permaloso,
 perché Quinta de Tilcoco mi ha aiutato e mi aiuta tutt'oggi,
 perché innamorato del Cile,
 perché mamma e papà mi hanno sempre ringraziato per esserlo,
 perché ho portato un po' del mio paese in una famiglia italiana;
 sono cileno per mia mamma naturale,
 per i miei genitori adottivi,
 per tutti coloro che me lo hanno sempre detto
 per quelli che sostenevano il contrario,
 per quelli ai quali ho mostrato il bello del mio paese,
 per quelli che hanno avuto tutto il peggio,
 sono cileno perché il Cile sono anche io.*

Cap. 13

Chissà come sei, tu che mi hai dato la vita

Sono arrivato all'ultimo capitolo ed è forse il più difficile da scrivere per due motivi ben precisi: primo perché, pur avendo da molto tempo in mente il contenuto di un mio possibile libro, mi sono sempre soffermato a lungo sull'idea di un probabile inizio e di una probabile fine; secondo, ma a maggior ragione, perché in quest'ultima parte leggerete e verrete quindi a conoscenza dei miei sentimenti per la mia mamma naturale.

Non sarà una narrazione, non sarà un tuffo nei ricordi ma un dialogo con una persona fondamentale della mia vita che non conosco e forse non conoscerò mai.

Se dovessi spiegare cosa sento nei suoi confronti nessuno mi capirebbe, alcuni mi approvirebbero, altri mi criticerebbero e altri proverebbero a cercare una spiegazione al tutto.

Questo servirebbe solo a farmi pentire di avere reso noto dei sentimenti e averli fatti oggetto di futili discussioni.

La cosa migliore è che mi rivolga direttamente a lei e che le parli, attraverso queste righe, per la prima volta dopo 23 anni; a voi non resta altro, se lo volete, di assistere da spettatori alle parole di un figlio per una mamma di cui non sa nulla.

Ciao, mi chiamo Marcello Rocchi, ho quasi 24 anni e vivo in Italia pur essendo nato in Cile; forse queste informazioni sono

un po' vaghe e allora proverò ad essere un po' più preciso: ciao mamma, sono tuo figlio.

Non puoi aver dimenticato quel primo di settembre del 1983 ad Osorno quando mi hai messo al mondo; io invece non posso ricordarmi di te ma vorrei conoscere chi sei e perché non sono con te.

Mamma ti voglio bene e non sono per niente in collera, mi hai dato la vita, hai assistito al mio primo respiro e con un gesto mi hai consegnato a chi era in grado di farmi respirare ancora per molto; se sono intento nella stesura di questo libro lo devo principalmente a te, sei stato l'inizio della mia storia d'amore con i miei genitori, hai dato il via ad una vita che ti apparteneva e che in qualche modo non si è mai definitivamente staccata da te.

Mamma sei l'inizio che non conosco, la mia origine, il primo sguardo che i miei grandi occhi neri hanno incrociato.

Io non so dove sei, come sei e se ci sei; spesso provo ad immaginarti e ti vedo piccola, segnata dalle difficoltà e dai dolori della vita ma con una piccola luce che si illumina quando si fa viva nel tuo cuore la speranza di riabbracciare quel bambino a cui hai detto arriverci tanti anni fa.

Aspettami mamma, resisti ancora un po', sto cercando gli ultimi tasselli del mio essere ma fra poco sarò pronto.

Quel tuo bimbo ti sta cercando e nessun ostacolo lo fermerà nel suo cammino verso te; mamma chissà se ti abbraccerò, se ti darò un bacio o mi limiterò a presentarmi con educazione.

Forse l'emozione mi bloccherà, ci guarderemo negli occhi e poi ripartirò per la mia vita: non lo so cosa accadrà ma sono certo che varrà molto di più che un semplice sogno esaudito.

Quanti inconsapevolmente ti hanno mancato di rispetto in questi anni...

Molte volte non sono stato all'altezza di difenderti e mi spiace tantissimo ma devi sapere che non me ne rendevo realmente conto quando accadeva.

Solo io e miei genitori abbiamo costantemente pensato a te ma gli altri non potevano capire e mai capiranno; ho sempre saputo di avere due mamme e se inizialmente questo mi provocava principalmente curiosità, in seguito quest'ultima si è trasformata in orgoglio e bisogno di approfondire.

Sei stata oggetto di confronti assurdi con mia mamma, ti hanno giudicata senza alcun diritto, hanno chiesto di te per ottenere materia di pettegolezzi, tutte le persone incontrate inevitabilmente notando le differenze estetiche tra me e mia mamma hanno per un secondo cercato di farti un ritratto, tutti almeno una volta

Ma questi tutti chi erano?

Mai e poi mai avrei fatto trasparire la benché minima sfumatura del nostro legame, il punto interrogativo segreto che ho nel cuore e che porta il tuo nome.

Mamma ti scrivo ma parlo poco di te perché non sopporterei alcun giudizio o fastidiosissime opinioni altrui, rischierei di mostrare il lato più duro del mio carattere, il lato un po' permaloso, a volte troppo orgoglioso e duro che si presenta nel momento in cui i miei sentimenti vengono offesi.

Mamma ti scrivo perché a voce non riuscirei a parlare così tanto essendo un mapuche molto riservato, ti scrivo quello che in tutti questi anni non ti ho detto, ti scrivo perché mi hai evidentemente donato questa dote, ti scrivo perché quello che ci diremo *cara a cara* sarà solo nostro, ti scrivo perché mi manchi mamma.

Ho sempre creduto che la mia storia fosse iniziata a sei mesi d'età: sai quante volte mi sono chiesto come sono arrivato e come ho vissuto fino a quella data?!

Ho solo notizie riguardo al fatto che mi hanno accudito a Quinta de Tilcoco ma non so, anche in questo caso, chi e in che maniera.

Al compimento del mio sesto mese sono partito per raggiungere papà e mamma che vivono in Italia.

Da quel giorno è iniziata la mia vita speciale con due mamme. Era il 1984.

Vent'anni dopo, nell'estate 2004, ho fatto finalmente ritorno in Cile con altri ragazzi e in fondo speravo di riuscire ad ottenere qualche notizia, qualche traccia di te; invece niente, figurati che nessuno si ricordava neppure di me, nessuno mi conosceva.

Ma l'ultimo giorno della mia permanenza, un'anziana donna mi ha riconosciuto, ha detto di avermi trovato ad Osorno, di essersi presa cura di me e in seguito di avermi portato a Quinta: ecco, queste sono tutte le informazioni che possiedo dei miei primi mesi di vita.

Passato qualche mese di vita da quel viaggio una persona molto cara mi ha confidato un suo intimissimo segreto trasformatosi immediatamente nella causa scatenante del mio nuovo pensare a te e al mio luogo di nascita.

L'istinto è stato quello di partire immediatamente ma come sai la fretta è cattiva consigliera e non avrei ottenuto alcun risultato concreto.

Ora vivo con la convinzione che il mio prossimo viaggio in Cile sarà la continuazione del primo perché se tre anni fa sono volato alla ricerca delle mie origini, il mio futuro volo sarà alla ricerca dell'origine, alla ricerca della donna che mi ha visto per prima.

Come compagna di viaggio avrò mia mamma.

Io vorrei che tu fossi viva per fartela conoscere, vorrei che vi abbracciaste perché grazie a Padre Alceste dallo stesso abbraccio e cresciuto io.

Voglio sapere chi sei, inevitabilmente porto dentro me questo desiderio.

Magari è già troppo tardi e di te non troverò nulla, probabilmente verrò a sapere della tua morte.

Mamma, se non ci sei più avrei voluto dirti che per me ci sarai sempre, ti onorerò e ti renderò felice; vivrò solamente con il dispiacere di non averti accarezzato il viso e non averti detto “ti voglio bene”.

Prima di avvicinarmi a te passerò a Quinta de Tilcoco, parlerò

al Padre e so che mi darà come sempre la risposta giusta e, qualunque sarà il risultato della ricerca su di te, prima di tornare in Italia ancora una volta mi fermerò da lui e gli dirò di proteggerti e amarti.

Non so perché non sono con te, non so se mi hai lasciato per tua volontà, per volontà altrui o per chissà quali circostanze.

Ti sono grato e lo ripeterò all'infinito per avermi dato alla luce e se scoprirò di non essere stato voluto da te ti dirò solamente che sbagliare è umano e che il tuo sbaglio ha fatto sì che io sia diventato un bambino di Quinta, un angelo di Padre Alceste e il figlio delle due persone più meravigliose dell'universo.

Ti voglio bene e non sarebbe male se tutti gli errori del mondo iniziassero con una forte sofferenza per proseguire con una storia d'amore infinita.

Mamma, nei tuoi confronti nutro sentimenti e pensieri positivi; sarà perché per fortuna la mia infanzia non ha conosciuto la fame se non proprio inizialmente (nato sottopeso e denutrito), non ha conosciuto percosse o abusi, i miei occhi non ti hanno visto soffrire o piangere, la mia pelle non è contaminata dall'abbandono ma profuma di adozione, le mie orecchie non hanno udito mai spari e quei silenzi obbligati dettati dalla dittatura, le mie gambe non hanno mai dovuto scappare ma solitamente correre incontro, le mie braccia non hanno mai dovuto difendersi da alcuna malvagità e il mio cuore non ha mai battuto per paura ma solo per emozioni forti e in fondo positive.

Eppure alcune volte sale il battito, nasce il groppo in gola e nell'istante non capisco cosa succede.

Ho solo voglia di Cile, voglia di tornare indietro nel tempo e di trovarmi un po' più vicina a te senza allontanarmi da quello che possiedo e a cui tengo, nasce quella voglia malinconica di interrogarsi sul perché sono un figlio adottivo e cosa significa realmente, nasce il solito pensiero condito da tanti se e ma, nasce un po' egoisticamente la voglia di avere due mamme e di tenervi

sempre con me. Vorrei vederti per fare mia ogni lieve somiglianza, non so da chi ho preso i miei tratti fisici, non so da chi ho preso il mio carattere; ho capito però che in ogni rapporto non sopporto l'idea dell'abbandono, non mando giù la fine di una storia d'amore ma non perché ne soffrono troppo i miei sentimenti ma bensì perché la vivo come un'offesa.

Sai mamma ho l'impressione che siano sintomi di un irrefrenabile bisogno di te; bisogno soprattutto di sapere cos'è successo quel giorno preciso, non per cambiare qualcosa (non potrei e, visto quello che è accaduto in seguito, non voglio assolutamente) ma per dare un inizio alla mia vita senza più supposizioni, ipotesi tragiche o pensieri simili.

Mi dicono a volte che nelle storie avute con le ragazze ho sempre cercato mia mamma, riferendosi naturalmente alla "mia mamma" che conoscono; in effetti non hanno tutti i torti se si riferiscono agli aspetti riguardanti il lato caratteriale.

Dal punto di vista estetico, e questo mi accade dal mio viaggio in Cile, ho sempre cercato ragazze che si assomigliassero all'immagine che ho di te.

Questa è nuovamente una prova che vorrei averti qua assieme a mia mamma, che ho sempre valorizzato la mia specialità di chiamarvi entrambe *mamma*, che inevitabilmente conservo nell'inconscio un ricordo di te.

Grazie mamma per avermi dato la vita, grazie mamma per avermi spinto verso un futuro felice sotto tutti gli aspetti, un futuro diventato solido presente che non dimentica il passato ma che con esso vorrebbe trasformarsi in realtà.

Mamma, perché ti chiamo mamma?

Non lo so, non me lo sono mai chiesto.

Semplicemente mi viene naturale chiamarti così, senza troppi calcoli o paure ti chiamo mamma perché ti considero tale, senza pensare a chi distingue tra la mamma che crea e la mamma che aiuta a crescere; no, tu lo sei anche se non mi hai cresciuto,

anche se le nostre strade si sono divise da subito, anche se non mi hai mai cercato (e con il cuore? Forse sì), anche se molti non comprendono perché ti chiamo mamma.

Tu sei mia mamma punto e basta, sei mia mamma perché ti vivo come tale, perché nulla mi ha mai fatto pensare al contrario, tu sei mamma perché la mia storia non è generalizzabile ma esclusivamente personale e ti chiama così.

Chiamandoti in tal maniera non tradisco nessuno, non sto dicendo un *ti amo* sapendo che a casa c'è qualcuno che mi aspetta e non sa nulla di noi, correndoti incontro non scappo dalle responsabilità e da vecchi e radicati sentimenti che hanno fatto il loro tempo, dimostrandoti il mio forte interesse capisco che non è un'infatuazione dovuta alla misteriosa lontananza, tu non sei un sentimento che fa da pretesto per partire e staccare dalla vita di tutti i giorni, non sei un comodo amore a distanza che emoziona e non corre il rischio di diventare una palla al piede, tu non sei la mamma due, la mamma che avrei avuto, tu non sei niente di tutto ciò.

Tu sei una mamma che hai fatto nascere una famiglia, tu sei la mamma che ha dato vita a me e ai miei genitori, di te non conosco neppure il viso ma continui a dare un volto ai miei sentimenti, di te non conosco la voce ma parli con ed attraverso me, di te non so nulla ma crescendo e analizzandomi nei minimi particolari mi sembra di aver scoperto tutto, di te mi rimarranno sempre quei nove mesi nella pancia, quel cordone ombelicale che pur pieno di incertezza e al limite della sofferenza ce l'ha fatta e ha creato vita, di te mi rimarrà sempre la mia vita e così non sarò mai solo.

*Eri con me quando ho pianto per la prima volta,
 eri con me quando ho ottenuto la mia prima vittoria
 ed eri presente anche quando ho perso ciò che amavo,
 eri con me quando ho detto i miei per sempre e i miei mai,
 eri con me quando ostentavo coraggio
 ma in fondo ero bloccato da ciò che non conoscevo,
 c'eri sicuramente quando ho avuto l'idea di questo libro,
 quando mi sfogavo con il mio migliore amico,
 c'eri ogni volta in cui mi hanno detto ti amo
 e anche un secondo
 dopo quando le stesse persone
 dicevano di essersi semplicemente sbagliate,
 c'eri ogni volta
 che il mio carattere duro rischiava di straripare.
 ci sei ogni volta in cui vorrei scegliere la via più facile
 ma poi affronto i miei doveri,
 ci sei quando guardo vecchie fotografie
 e scorgo il perché le avevo dimenticate,
 ci sei quando rivivo flash che rimarranno
 sempre una fantastica memoria,
 ci sei quando m'incanto davanti alla bandiera del cile
 che custodisco in camera,
 ci sei quando parlo di me e della mia storia,
 ci sei quando dico che sono stato adottato,
 ci sei sempre ma sinceramente non smetto mai di pensare a
chissà come sei tu che mi hai dato la vita...*

*Cap. 14***Per le coppie in attesa**

Io, figlio adottivo, provo a mettervi in guardia dai luoghi comuni e dalle false idee che riguardano il percorso d'adozione.

Grazie alla mia esperienza e ai racconti dei miei genitori vi elencherò alcune delle più svariate frasi a cui dovrete far fronte.

“L'adozione? Che bella possibilità per chi non può avere figli propri”

L'adozione è vista come una seconda scelta, ancora oggi molti la considerano un ripiego o un'ultima spiaggia per chi non può avere figli.

Innanzitutto quella chiamato possibilità è una scelta d'amore; certo si può arrivare a tale decisione per varie ragioni ma non sarà mai una scelta di comodità o altro; sarà guidata necessariamente dal cuore anche perché solo con il cuore e la volontà d'amare si riuscirà ad esaudire il proprio sogno,.

Seconda cosa, si associa l'adozione quasi esclusivamente alle coppie senza figli.

Vero è che saranno più probabilmente quest'ultime ad intraprendere l'iter adottivo ma non bisogna escludere a priori che una coppia con figli, una famiglia, senta il desiderio di accoglierne un altro. Terzo punto da analizzare è la distinzione fra figli propri e figli adottivi.

Quando hai un figlio adottivo ti chiedono immediatamente "ma non è tuo vero?"; non sanno che una persona non è una proprietà, un figlio è figlio di chi sente lui stesso, io per esempio sono figlio di quattro persone (Padre Alceste, le mie due mamme e mio papà). Quando arrivano le prime foto del figlio tanto desiderato, i parenti, gli amici e i curiosi sono tutti attorno alla coppia in attesa e rovinano il momento magico con domande quali "allora, quando sarà finalmente tuo?"; nel nostro caso, mio e delle altre famiglie di Quinta, le mamme hanno sentito accanto un figlio non appena Padre Alceste con uno sguardo ha dato loro l'ok.

Non importa chi sarà, come sarà e quando sarà, le mamme di Quinta sono mamme dal loro primo incontro con il Padre.

Ed io vorrei chiedere a tutti che differenza c'è fra la nostra prima foto ed un'ecografia: assolutamente nessuna a mio parere.

"Quando arriverà come farai a non farlo sentire diverso?"

Ma tutti noi siamo diversi, tutti siamo particolari e noi figli adottivi possediamo una speciale particolarità contenuta nelle nostre storie di vita.

Vedo genitori adottivi che si affannano per trovare la scuola migliore, lo sport perfetto, "preparano" i futuri amichetti e poi?

E poi arriva lui, il figlio tanto desiderato, il figlio così idealizzato con i suoi pregi, con i suoi difetti, con una sua storia, con un suo DNA e tutto il mondo perfetto costruitogli attorno si dimostra non così meraviglioso come lo si era immaginato.

Se ogni tanto non darà il 100%, se a scuola non sarà il primo della classe, se nello sport non diventerà un campione non criticatelo, non responsabilizzatelo troppo e pensate che avete davanti un figlio speciale ma non perché lo avete fatto diventare così ma perché il destino ha voluto questo per lui.

Sia che lo abbiate adottato di 2 mesi, di 2 o 4 anni o più grande, ricordate che conserverà sempre un'impronta, un marchio indelebile del suo passato; non ostinatevi a volerglielo cancellare

o ad evidenziarlo rischiando di accrescere i suoi dubbi o di aprire ferite che inconsapevolmente portava dentro sé; lasciatelo vivere, godetevi con lui ogni momento, raccontategli da subito come vi siete incontrati, quello che sapete di lui, magari inizialmente come una favola, poi come un racconto e man mano che crescerà come una storia di vita, non fate sì che il suo passato sia una scusante o un motivo per adagiarsi nella noia o nella "nullafacenza", ma un incitamento a rendere sempre più meravigliosa la sua particolarità.

"E se da grande vorrà tornare dalla sua vera mamma?"

Non vi è distinzione fra mamme vere, adottive o altri aggettivi che potete attribuire.

Come ho già detto voi siete genitori e noi siamo figli solo se entrambi lo sentiamo con il cuore e vi è questa condivisione di sentimenti.

Dite la verità, avete paura di perdere il vostro bambino?

Non accadrà mai e vi sono due ragioni.

Se vi siete amati e un giorno tornerà nel suo paese d'origine o alla ricerca della mamma che lo ha fatto nascere non sarà un addio non è una perdita perché voi sarete lì con lui e lui con voi: se nella vita comune di tutti i giorni il cordone ombelicale lo tagliano alla nascita, voi genitori adottivi lo costruite con il tempo.

La seconda ragione è che se invece avete vissuto con lui vedendolo sempre come "il figlio di un'altra" allora non lo avete mai avuto e quindi come si può perdere qualcuno che non c'è mai stato?

E se nella parola *da grande* leggete fra le righe una garanzia di almeno 18 anni vi sbagliate.

Non c'è un giorno stabilito o prevedibile in cui vi chiederà di lasciarlo partire per le origini.

Non vi chiederà ma vi dirà che lo farà, non ci sarà niente e nessuno che lo potrà fermare (e poi perché farlo?); se fino alla sera prima vi ha detto *buonanotte, starò sempre qui* è molto probabile che la

mattina successiva vi dirà *io parto, voglio solo questo*.

No, non sarà impazzito e non avrà dormito male, sarà arrivato semplicemente il momento.

Magari spererete che qualcuno possa fargli cambiare idea, forse il fidanzato(o la fidanzata) o gli amici; mi spiace essere così diretto ma non vi sarà un ti amo, un ti vogliamo bene che lo faranno indugiare.

Se partirà non vi mancherà di rispetto ma vorrà conoscere quel pezzo mancante per cui non può dire ti amo anch'io al 100%, vi voglio bene al 100%.

Accompagnatelo ala stazione o all'aeroporto, fate pure; fino all'ultimo secondo dentro voi vivrà l'illusione che tornerà indietro ma non accadrà; salutatelo da lontano, piangete oppure trattenete le emozioni: dovrete solo convincervi che quando tornerà non sarà più lo stesso ma sarà finalmente se stesso.

Al suo ritorno(accadrà, state tranquilli) lo zaino verde speranza con cui era partito sarà color arcobaleno e non preoccupatevi se attuerà immediatamente mille cambiamenti perché porrà le basi della sua vera vita.

Se verrà il discorso non dite mai "ero contento per te quando sei partito" perché in cuor vostro non lo eravate a causa del vostro istinto egoistico e possessivo di genitori: ditegli "adesso capisco perché sei partito".

Voi non adatterete solo un figlio ma anche il suo paese e la sua storia pertanto non abbiate paura di chiedere aiuto o un consiglio a chi ci è già passato, informatevi, conoscete altre coppie e più realtà possibili: non sarete mai di troppo perché noi famiglie e figli saremo gioiosi nel vedere la nostra magica storia ripetersi.

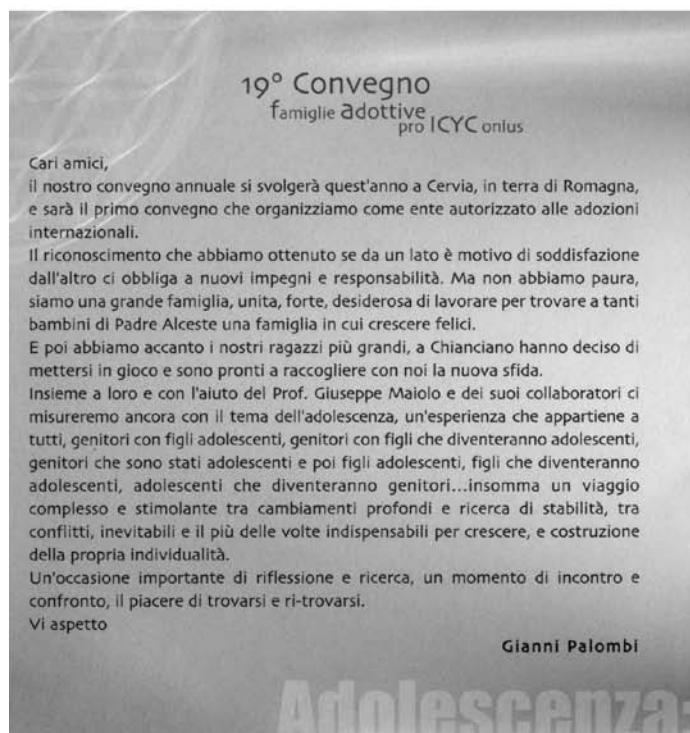
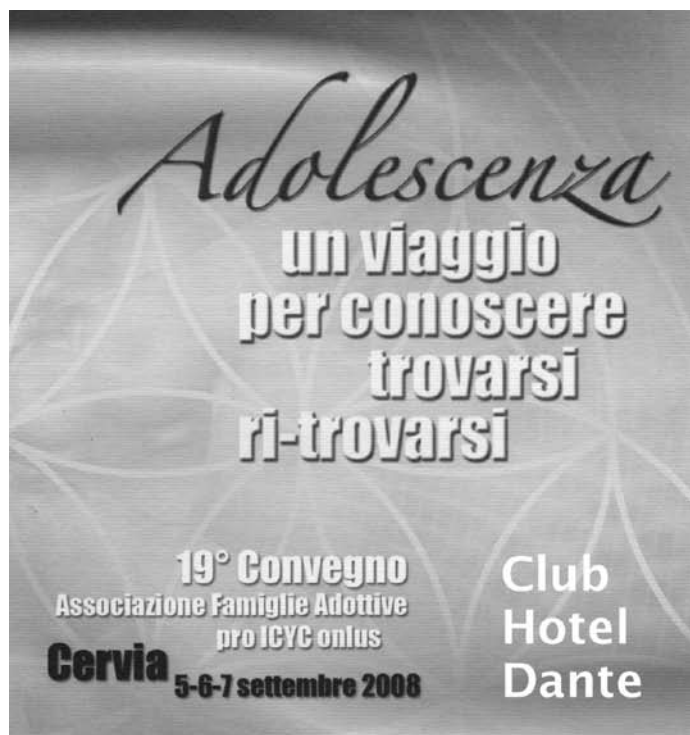
Per finire

Questa è solo una delle tante storie che tengono in vita Padre Alceste. Quinta e il Padre vivono dentro ognuno di noi, vivono nei nostri giorni, nelle nostre gioie e nei nostri dolori, vivono nelle nostre urla e nei nostri silenzi, vivono nei nostri racconti e nei nostri segreti, vivono nelle nostre storie d'amore, nei nostri addii e arrivederci, vivono nell'associazione dal primo all'ultimo componente, vivono nelle persone che si sono appassionate a noi e che ora non possono farne a meno, vivono nei nostri incontri, nelle nostre iniziative e nel nostro stare insieme, vivono nei dispetti dei più piccoli, nelle "battaglie" degli adolescenti, nella confusione dei ventenni e nella decisione degli adulti, vivono nei cuori di tutte le mamme e papà che ci hanno adottato, vivono in tutti coloro che ci hanno amato e che fisicamente non abbiamo più accanto, vivono dentro me, vivono all'interno di questo libro e, quando sarà il mio ultimo giorno, guarderò negli occhi la donna che amo e le dirò di non essere triste perché noi bambini di Quinta

VIVREMO PER SEMPRE







PROGRAMMA

CERVIA (Ra) 5-6-7 settembre 2008

Venerdì 5 settembre

Ore 17,00

Arrivo e sistemazione presso l'Hotel Dante a Cervia (RA)

Ore 18,30

L'Associazione Famiglie Adottive pro ICYC, la Fondazione ICYC-Cile e ragazzi adottati incontrano le coppie in attesa

Ore 20,00

Cena

Ore 22,00

Serata in musica e animazione per bambini e adulti

Sabato 6 settembre

Ore 9,30

Adolescenza
IL GIOCO DELLE PARTI

Introduzione

Prof. Dr. Giuseppe Maiolo

Ore 10.00 - 12.30

Laboratori e lavori

di gruppo coordinati da:

Prof. Giuseppe Maiolo

Psicoanalista

D.ssa Giuliana Franchini

Psicoterapeuta infantile

D.ssa Katia Schneider

Psicologa

D.ssa Geneviève Rabouin

Assistente Sociale

Ore 13.15

Pranzo

Sabato 6 settembre

Ore 16,00

Convegno

**ADOLESCENZA:
UN VIAGGIO
PER CONOSCERE
TROVARSI
RI-TROVARSI**

Sala convegni Hotel Dante

Interranno:

- **Gianni Palombi**
Presidente Associazione Famiglie Adottive pro ICYC
- **Prof. Dr. Giuseppe Maiolo**
- **Maria Teresa Matetic**
Presidente Fondazione ICYC-Cile
- **Padre Francesco Petrillo**
Padre Generale dell'OMD
- **Rappresentanti delle Istituzioni Famiglie adottive Ragazzi adottati**

Ore 20,00

Cena

Ore 22.00

Serata in musica e animazione per bambini e adulti

Domenica 7 settembre

Ore 10,00

Partita di calcio
ITALIA-CILE (papà e figli)

Ore 10,30

Partita di beach volley
ITALIA-CILE (mamme e figlie)

Ore 12,30

S. Messa celebrata da Padre Francesco Petrillo

Ore 13,30

Pranzo

Indice

SEMPLICEMENTE M

“Storia di un bambino di Quinta”

<i>Introduzione: Solo due parole (Anna Genni Miliotti)</i>	<i>pag. 9</i>
Semplicemente M	“ 11
<i>Cap. 1 - Adozione? Sì</i>	“ 13
<i>Cap. 2 - La mia esperienza di figlio adottivo</i>	“ 23
<i>Cap. 3 - Ma tu di dove sei?</i>	“ 33
<i>Cap. 4 - Sai, quel giorno che sei arrivato... ..</i>	“ 35
<i>Cap. 5 - Padre Alceste</i>	“ 43
<i>Cap. 6 - Prima, durante e dopo quel lungo viaggio</i>	“ 57
<i>Cap. 7 - Nato due volte</i>	“ 65
<i>Cap. 8 - 20 Agosto 2004: l’inizio di un sogno</i>	“ 75
<i>Cap. 9 - Quinta de Tilcoco: il nostro paradiso</i>	“ 87
<i>Cap. 10 - Grazie mamma</i>	“ 95
<i>Cap. 11 - Grazie papà</i>	“ 101
<i>Cap. 12 - Cile, mio amore lontano</i>	“ 105
<i>Cap. 13 - Chissà come sei, tu che mi hai dato la vita</i>	“ 113
<i>Cap. 14 - Per le coppie in attesa</i>	“ 121
Per finire	“ 125
Indice	“ 133



Associazione
Famiglie Adottive Pro Icyc onlus

Piazza Campitelli, 9 00186 - ROMA
Tel. 338.1015630 320.4984278
www.adozionefamiglieicyc.org
e-mail: proicyc@virgilio.it

